

SOLENNITÀ DEL SIGNORE – A, B, C

I domenica dopo Pentecoste	
SANTISSIMA TRINITÀ – A.....	3
PRIMA LETTURA Es 34,4b-6.8-9.....	4
SALMO RESPONSORIALE Dn 3, 52-56.....	6
SECONDA LETTURA 2 Cor 13,11-13.....	7
CANTO AL VANGELO Cf Ap 1, 8.....	7
VANGELO Gv 3, 16-18.....	8
PREGHIERA DEI FEDELI.....	9
I domenica dopo Pentecoste	
SANTISSIMA TRINITÀ – B.....	11
PRIMA LETTURA Dt 4,32-34.39-40.....	11
SALMO RESPONSORIALE dal Sal 32.....	13
SECONDA LETTURA Rm 8,14-17.....	13
ACCLAMAZIONE AL VANGELO Cf. Ap 1,8.....	14
VANGELO Mt 28,16-20.....	15
PREGHIERA DEI FEDELI.....	16
I domenica dopo Pentecoste	
SANTISSIMA TRINITÀ – C.....	17
PRIMA LETTURA Pr 8,22-31.....	17
SALMO RESPONSORIALE Sal 8.....	20
SECONDA LETTURA Rm 5,1-5.....	20
CANTO AL VANGELO cf. Ap 1,8.....	22
VANGELO Gv 16,12-15.....	22
PREGHIERA DEI FEDELI.....	25
II domenica dopo Pentecoste	
SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO – A.....	26
PRIMA LETTURA Dt 8,2-3.14-16a.....	26
SALMO RESPONSORIALE Sal 147.....	28
SECONDA LETTURA 1 Cor 10,16-17.....	29
SEQUENZA.....	29
CANTO AL VANGELO Gv 6,51.....	31
VANGELO Gv 6,51-58.....	32
PREGHIERA DEI FEDELI.....	35
II domenica dopo Pentecoste	
SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO – B.....	37
PRIMA LETTURA Es 24,3-8.....	38
SALMO RESPONSORIALE dal Sal 115.....	40
SECONDA LETTURA Eb 9,11-15.....	41
SEQUENZA.....	42
ACCLAMAZIONE AL VANGELO Gv 6,51.....	45
VANGELO Mc 14,12-16.22-26.....	45
PREGHIERA DEI FEDELI.....	47
II domenica dopo Pentecoste	
SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO – C.....	48
PRIMA LETTURA Gn 14,18-20.....	49
SALMO RESPONSORIALE Sal 109.....	50
SECONDA LETTURA 1 Cor 11,23-26.....	50
SEQUENZA.....	53
CANTO AL VANGELO Gv 6,51.....	55
VANGELO Lc 9,11b-17.....	55
PREGHIERA DEI FEDELI.....	57

TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE

FESTA – 6 AGOSTO	59
PRIMA LETTURA Dn 7,9-10.13-14	59
SALMO RESPONSORIALE Sal 96.....	61
SECONDA LETTURA 2 Pt 1,16-19	61
ACCLAMAZIONE AL VANGELO	61
VANGELO Mc 9,2-10.....	62

I domenica dopo Pentecoste SANTISSIMA TRINITÀ – A

Nell'eterno presente del Padre
sei generato, o Figlio di Dio,
e dal puro vostro amore
è lo Spirito Santo effuso

O Dio, Triade ineffabile,
inizio di ogni creatura,
a te, Uno, aneliamo,
mossi, all'alba, dal canto.

O Padre, fonte di luce,
Principio senza inizio,
Artefice di tutto il creato,
di te si sazia lo spirito.

O Figlio, Gesù, Signore,
Luce da Luce sorta,
che t'imprimi in noi
vibrante di pura gioia.

Spirito Santo, Amore,
Principio di creazione,
Soffio del Signore,
risurrezione dei morti.

O Triade santa, nostro Dio,
danza gioiosa del creato,
in cori di lodi inneggiamo,
inebriati dal tuo amore.
Amen

Il Figlio di Dio, Parola eternamente vibrata dal Padre, è silenzio: in Lui si spegne ogni pensiero della creatura, che non può cogliere il mistero di Dio. Chi penetra in questo silenzio, ode l'acqua viva dello Spirito, che zampilla gioiosa ed esprime l'amore del Padre per ogni creatura. Tutto anela alla Trinità ineffabile, l'Uno, che tutto a sé attira e che è avvolto da una nube splendente di gloria.

L'Uno è il Padre, Principio senza inizio, che rende in sé Uno il Figlio da Lui generato e Uno lo Spirito l'Amore eterno del Padre e del Figlio.
A noi il Figlio si presenta in Gesù, nostro Signore, Dio da Dio, Luce da Luce, nel quale il Padre tutto crea e che tutto fa vibrare di gioia e di letizia.
A noi viene lo Spirito, che essendo l'Amore increato del Padre e del Figlio, diviene Principio di nuova creazione, soffio di vita, che distrugge ogni forza di morte. Egli proviene dalle labbra del Signore risorto.
Attratti dalla Triade beata, tutte le creature si uniscono in una danza gioiosa, ritmata sulla vita divina, che dà loro ebbrezza eterna di amore.

DAL LIBRO DELL'ÈSODO

In quei giorni, ⁴ Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

Il fatto che Dio ordini a Mosè di tagliarsi le due tavole indica che la sua preghiera è stata esaudita. Mosè vedrà la Gloria di Dio di spalle con le due tavole in mano per indicare il limite in lui raggiunto dall'antica economia nella visione di Dio. Le tavole non sono ancora scritte quando Dio appare perché tutta la Legge riflette il Nome in quegli appellativi che qui sono detti. È questa rivelazione a dare a Mosè la forza di chiedere perdono e di supplicare che il popolo sia eredità del Signore.

Mosè in tutto obbedisce al Signore. Gli ordini del Signore sono puntuali fin nei minimi particolari: tagliò come gli è comandato al v. 1; si alzò di buon mattino, precedendo il comando del Signore: Tieniti pronto per domani mattina (v. 2); salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato: salirai sul monte Sinai (v. 2).

La Legge è data a chi è perfettamente obbediente al Signore. Colui che si piega al giogo dell'obbedienza entra nell'intimità divina.

⁵ Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore.

Il Signore scese nella nube, è la nube che vela la sua gloria e la manifesta a noi nel grado della nostra comprensione. La nube non è la sua dimora perché Egli scende nella nube, come era sceso nel Roveto ardente. In quanto prefigurazione della sua divina Incarnazione, la nube diverrà la sua dimora tra noi. Infatti è in virtù della nube che il Signore si fermò là presso di lui. Poté fermarsi con Mosè nello stesso luogo in virtù della nube, come prima si era fermato davanti a lui nel Roveto. Nel momento, in cui il Signore incontra Mosè, proclama il suo Nome (lettura ebraica: e proclamò il Nome: il Signore). La prima parola, che il Signore fa udire a Mosè, è il suo Nome, questo significa che gli fa grazia. Allo stesso modo nel giorno dell'espiazione il sommo sacerdote nel Santo dei Santi pronuncia il Nome e ottiene l'espiazione dei peccati suoi e del popolo.

⁶ Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà,

Il Signore passò davanti a lui proclamando, il testo abbrevia quanto ha precedentemente annunciato (cfr. Es 33,19-23). Là il Signore aveva preannunciato a Mosè che lo avrebbe nascosto nella spaccatura della roccia e uscito dalla nube sarebbe passato davanti al suo volto, nascondendogli la sua presenza con la mano perché Mosè non poteva vedere il suo volto; una volta passato, avrebbe tolto la mano e Mosè avrebbe visto il Signore di spalle. Certamente nella semplicità della lettera sono nascosti grandi misteri, che è dato solo di conoscere a coloro che conoscono davvero Dio. Nel buio della grotta, nascosto dalla mano di Dio e non dal suo mantello, come lo sarà per Elia quando udrà la voce silente sottile (1Re 19,12), Mosè ode il Nome esplicito da quelle che la tradizione d'Israele chiama le tredici misure [della misericordia]. Mosè, come lo sarà per Elia, è sul monte quando il popolo è immerso nel peccato d'infedeltà espresso nel vitello d'oro ed è nel buio della grotta quando egli ode i tredici appellativi del Nome.

1.2. «Il Signore, il Signore, inizia proclamando per due volte il suo Nome. Esso significa: il Signore è il Signore, allo stesso modo: «Io sono Colui che sono» (Es 3,14). Questa ripetizione del Nome viene esplicita nella professione di fede di Dt 6,4: *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno.*

3. Dio è il nome designante la sua non partecipata divinità alle creature, come dice la professione del Deuteronomio.

4. Misericordioso. Dal suo essere Dio, il Signore, ne consegue che è misericordioso verso le creature. Come Mosè, così chiunque accoglie il Signore come unico Dio sperimenta che Egli è misericordioso.

5. E pietoso, la radice ebraica è quella di «grazia» quindi Dio è colui che fa grazia e presso il quale trovano grazia coloro che lo temono e ottengono da Lui la salvezza. Trovano pure grazia presso di Lui coloro, che Egli sceglie come strumento della sua salvezza.

6. Lento all'ira. Benché provocato all'ira, il Signore non la riversa ma attende. Egli non vuole infatti la morte del peccatore ma che si converta e viva, infatti *Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi* (Sap 1,13).

7. E ricco di grazia e di fedeltà. La grazia, come pura iniziativa divina è legata alla fedeltà. Dio è fedele alle sue promesse e alla sua alleanza. Infatti il salmista può appellarsi ad essa nel momento di crisi della monarchia davidica: *Dove sono, Signore, le tue grazie di un tempo, che per la tua fedeltà hai giurato a Davide?* (Sal 89,50).

[⁷ che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione»].

8. Che conserva il suo amore per mille generazioni. L'amore è nella lingua ebraica lo stesso di grazia, che ha ricordato in precedenza. Come il Signore è ricco di grazia, così la conserva per mille generazioni. Ogni generazione si può appellare ai suoi padri per ottenere grazia presso il Signore. Nella «comunione dei santi» è racchiusa l'inesauribile ricchezza della grazia del Signore che viene amministrata nell'amore vicendevole lungo tutte le generazioni.

che perdona

9. la colpa, è la forma più leggera del peccato, è la disobbedienza alla legge del Signore in forma più lieve.

10. la trasgressione è la disobbedienza unita alla ribellione. È il rifiuto del giogo del Signore e della sua Legge.

11. e il peccato, è la forma più grave di trasgressione, quale appunto nel contesto il grave peccato del vitello d'oro (cfr. Es 32,21.30).

12. ma non lascia senza punizione, in che modo questa affermazione fa parte della sua misericordia? Secondo la sua imperscrutabile sapienza il Signore punisce tutto il peccato con misericordia, trasformando in correzione la punizione. Così gli uomini passano per il crogiolo della tribolazione in modo da acquistare *la sapienza del cuore* (Sal 89,12). Il peccato è cancellato, come ha detto in precedenza, tuttavia esso viene eliminato nei suoi effetti secondo la sua divina disposizione. Egli agisce anche perché non si prenda con leggerezza il suo perdono, come è detto: *«Eppure protesti: Io sono innocente, la sua ira è già lontana da me. Eccomi pronto a entrare in giudizio con te, perché hai detto: Non ho peccato!»* (Gr 2,35). Infatti se il peccato scomparisse subito nei suoi effetti molti penserebbero che è facile peccare dal momento che si è subito perdonati.

13. che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione», come interpretare quest'ultima misura come di misericordia? Essa parte da un presupposto che il peccato non è solo un fatto individuale bensì sociale. Esso non si consuma nel singolo ma coinvolge altri soprattutto nel rapporto generazionale. Infatti i figli imitano i genitori e sono indotti a compiere i loro stessi peccati. Ma la conversione può tutto su Dio.

Che il Signore ami fare misericordia e non punire lo si nota dal fatto che la sua misericordia si estende per mille generazioni su coloro, che cercano la sua grazia, il suo castigo invece si protrae solo fino alla quarta generazione per coloro che lo odiano. Ma la conversione ferma la mano punitrice di Dio.

I genitori, che non si convertono, trasmettono ai loro figli il loro modo di agire e quindi anche la loro ribellione e indifferenza nei confronti del Signore, ma il loro nefasto influsso termina alla quarta generazione, chi invece fa la volontà del Signore ne trasmette l'amore come preziosa eredità ai suoi figli. Vi è pertanto una radicale differenza tra Dio e gli uomini; questi possono danneggiare la loro generazione al massimo sino alla quarta, lasciando sempre la possibilità della conversione per ogni generazione; al contrario la sua misericordia arriva sino alla millesima generazione,

⁸ Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò.

Il Signore pronunciò queste tredici misure della sua misericordia racchiuse nel suo Nome e ritrasse la mano dalla faccia di Mosè nascosto nella spaccatura della rupe; Mosè si affrettò a uscire e contemplò di spalle il Signore e perciò si affrettò a buttarsi a terra in adorazione e supplica.

⁹ Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità».

Se ho trovato grazia, dal momento che trovato grazia. *Mio Signore*, qui non è il Nome ma il termine indicante signoria, come dopo. Mosè è il servo che supplica il suo Signore, che lo ha ammesso alla sua presenza. Egli vuole che il Signore cammini in mezzo al suo popolo, perché solo con la sua presenza, tutti possono conoscere quanto è soave il Signore. La preghiera di Mosè diviene profezia; dal monte il Signore scende nella Tenda santa, preannuncio della sua Incarnazione.

Il popolo è di dura cervice perché rifiuta il giogo del Signore e contro di lui il Signore aveva detto: «*Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice*» (Es 33,3). Non solo Mosè chiede questo ma fondandosi sul perdono del Signore chiede ancora di più, di essere cioè l'eredità del Signore. Il Signore rivelandosi, si è legato. La nostra forza non è la nostra giustizia ma il rapporto indissolubile che lega il Signore a noi e noi a Lui; questa è la fede che trova nella preghiera la sua espressione fondamentale.

Note

Abbiamo riportato il versetto tralasciato perché parte integrante della rivelazione del Nome divino. Di fronte alle difficoltà di ordine psicologico non dobbiamo infatti ritrarci ma procedere perché, come insegna l'apostolo: *Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona* (2Tm 3,16). Il popolo del Signore non ha solo bisogno di latte ma anche di cibo solido e di conoscere quanta forza abbia il peccato e come esso coinvolga nel profondo il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri. Solo così presentando, come fa la divina Scrittura, la misericordia unita alla correzione e il castigo temperato dalla grazia, noi potremo giungere alla sapienza fondata sul timore del Signore.

«Il Signore ci annuncia che non solo perdona sempre – certo, perdona sempre! – ma che però non lascia impunito il peccato! Cioè, toglie la colpa; quello che riguarda Lui lo toglie; l'offesa fatta a Lui la perdona; però vuole purificare il cuore dei suoi figli! Cioè non si accontenta di dire: Vi perdono, ma segue quelle creature, riconosce in quelle creature dei figli che vanno corretti, vanno purificati, vanno salvati! ... L'uomo ha perduto quella immagine e il Signore gliela vuole ricostruire; per questo non dimentica la colpa commessa e purifica il cuore degli uomini! Senza per questo andare all'infinito: immediatamente, si direbbe, immediatamente il Signore interviene» (d. E. Cirilini, *omelia registrata*, s. Antonio, 28.5.1972).

SALMO RESPONSORIALE

Dn 3, 52-56

R/. *A te la lode e la gloria nei secoli.*

Benedetto sei tu, Signore, Dio dei padri nostri. R/.

Benedetto il tuo nome glorioso e santo. R/.

Benedetto sei tu nel tuo tempio santo, glorioso. R/.

Benedetto sei tu sul trono del tuo regno. R/.

Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi e siedi sui cherubini. R/.

Benedetto sei tu nel firmamento del cielo. R/.

SECONDA LETTURA

2 Cor 13,11-13

DALLA SECONDA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

Fratelli, ¹¹ siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi.

¹² Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano.

Siate gioiosi, stando in Cristo. La gioia è un intimo sentire che scaturisce da quello che segue. Tendete alla perfezione (lett.: rafforzatevi) nella carità. Nell'aiuto vicendevole i membri della comunità si rafforzano e si educano a vicenda per crescere nell'unità dell'unico corpo di Cristo. Fatevi coraggio a vicenda. State uniti gli uni agli altri per sostenervi a vicenda sentite vostre le situazioni degli altri.

Abbiate gli stessi sentimenti. Il sentire tocca l'intimo nostro che deve avere «orientamento unitario, sentimenti di concordia, unità di pensiero e volere» (Bertram, GLNT). Questa unità è data dal sentire che si ha quando si è in Cristo (cfr. *Fil 2,5: Questo sentite in voi, quello che è in Cristo Gesù*). Per cui in *Fil 2,2* «l'Apostolo esorta con insistenza a tendere al medesimo fine con i medesimi sentimenti, a rivolgere lo spirito verso l'unità prestabilita e a conservare in tutto un sentimento cristiano» (ivi).

Vivete in pace. È la conseguenza dello stesso sentire e del tendere tutti all'unità.

Se così avverrà lo stesso Dio dell'amore e della pace sarà con voi. Allora sarà vero quel saluto che vi date nel bacio santo.

¹³ La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

Conclude con questo stupendo saluto trinitario fondato sulla grazia, l'amore e la comunione manifestazione delle tre Persone divine: dove è la grazia ivi è Cristo, dov'è l'amore ivi è il Padre e dov'è la comunione ivi è lo Spirito.

La grazia è data dal Figlio, *pieno di grazia e di verità (Gv 1,14) e dalla cui pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia (ivi,16)*.

L'amore è riversato nei nostri cuori dal Padre, come principio e fine del nostro itinerario, che inizia là dove noi ci gloriamo nelle nostre tribolazioni ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (*Rm 5,3-5*).

La comunione dello Spirito Santo (genitivo con valore oggettivo) significa partecipazione allo Spirito; lo stesso è in *Fil 2,1: se c'è una certa comunione di Spirito*; indica la partecipazione allo Spirito e non una comunanza operata dallo Spirito.

Questo è il saluto iniziale più abituale della celebrazione eucaristica. L'assemblea convocata, comunicando allo Spirito Santo, attinge all'amore del Padre e alla grazia del Cristo. Il celebrante nell'atto in cui saluta non solo augura ma pronuncia parole efficaci che convocano l'assemblea in questa comunione ecclesiale.

CANTO AL VANGELO

Cf Ap 1, 8

R/. Alleluia, alleluia.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
a Dio, che è, che era e che viene.

R/. Alleluia.

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

In quel tempo, disse Gesù a Nicodèmo:

¹⁶ «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Gesù rivela che il Figlio dell'uomo è il Figlio unigenito di Dio. Questi è colui nel quale Iddio ha fatto il mondo e lo ha amato. Come per mezzo del suo Verbo Egli ha fatto il mondo così in Lui lo ha amato. Per l'intimo rapporto che esiste tra il Figlio e il mondo, il Padre ha amato il mondo e ha dato il suo Figlio Unigenito. Questi è, in rapporto al mondo, il Figlio dell'uomo come in rapporto al Padre è il Figlio Unigenito. Perché Egli divenga il Figlio dell'uomo, il Padre lo ha dato, lo ha consegnato perché fosse innalzato.

Dalla consegna fatta da Abramo del suo unico figlio Isacco all'innalzamento del serpente nel deserto e del Servo vi è un'unica parola che tutto unifica ed è la rivelazione del mistero di Dio, dell'ineffabile relazione del Padre e del Figlio. Gli eventi, che appaiono sconnessi tra loro, sono in realtà unificati nella rivelazione e nel dono del Figlio Unigenito. In Lui, rivelato e donato fino all'innalzamento sulla Croce, noi siamo amati al punto che, credendo in Lui, non periamo, distrutti dalla morte, ma abbiamo la vita eterna. La fede nel Figlio, dato a noi, c'immette nel flusso vitale di amore del Padre che ci strappa dal potere distruttore della morte e ci fa vivere la sua stessa vita, che è eterna. I molteplici episodi della Scrittura si aprono così allo sguardo del credente come molteplici aspetti di un'unica rivelazione del Padre che dona il Figlio suo a noi che siamo il mondo, cioè uomini immersi in una realtà di peccato e di morte. In una parola: tutto rivela il suo amore, come dice in *Geremia*: «*Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho attirato a me con misericordia*» (31,3). Ora l'amore stesso esige che l'Eterno ci redima e ci collochi nella vita eterna. La redenzione non risponde alle nostre esigenze ma a quelle dell'amore eterno del Padre. Nel Figlio, eterno con il Padre, noi siamo redenti e collocati nella vita eterna. Questo perché Egli è buono e perché in eterno è la sua misericordia (*Sal* 136).

La fede illumina la nostra ragione perché vediamo l'assurdo di come all'eccesso dell'amore di Dio rispondiamo con un eccesso d'infedeltà. «Benché persuasi che Gesù Cristo ha donato la sua vita e ha sparso il suo sangue per riscattarci dalla morte, da una morte eterna, tuttavia rimaniamo freddi nei suoi confronti e guardiamo con indifferenza nella nudità e nell'estrema povertà colui che è morto per salvarci» (Sacy).

¹⁷ Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Dicendo il Figlio lo distingue da Mosè e quindi dalla Legge. Il Figlio non appartiene all'economia della Legge come vi appartengono Mosè e i Profeti. Questi sono stati inviati per giudicare il mondo perché la Legge è stata data mediante Mosè (1,17). Ora compito della Legge è quello di giudicare e tale giudizio, in rapporto al peccato, che è nel mondo, non cessa. Il Figlio, che ha donato la Legge, ha pronunciato questo giudizio che non è finalizzato alla condanna ma alla salvezza. Dice infatti: **ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui**. Il mondo si riconosce peccatore, crede in Lui, l'Innalzato, e sarà salvato. Chi accoglie il giudizio della Legge e crede nel Figlio è salvato.

Il giudizio, che la Parola pronuncia, è dato perché noi, accogliendolo, crediamo e siamo salvati. Da quando risuona la Parola è pure pronunciato il giudizio. Per chi lo accoglie vi è la salvezza nel Figlio. Prima che Egli venisse, si era salvati in virtù della fede in Lui rivelato e promesso, ora siamo salvati in virtù del suo Evangelo. Quando Egli tornerà, il giudizio, da sempre pronunciato dalla Parola, sarà definitivo e renderà tale la scelta che ciascuno ha fatto.

Abbiamo così, con la sua venuta, questo meraviglioso fatto: la Parola da giudicante nella Legge e nella Profezia, diviene salvifica, nell'Evangelio.

La Parola dell'Evangelio raggiunge quella apostolica nella Lettera ai Romani. La Legge ha come compito di rivelare pienamente il peccato e la sua forza di morte dalla quale nessuno può

sottrarsi perché tutti siamo schiavi del peccato. Il Figlio viene, come il Maestro e il Signore, per esercitare la misericordia verso gli uomini. «Egli viene a liberare lo schiavo, in quanto il Figlio è l'erede di Dio suo Padre, e a sostituire la grazia che giustifica alla legge che condannava; Egli viene a sciogliere dai legami del peccato coloro che esso teneva incatenati» (cfr. Sacy).
A che cosa sarebbe servito avere nella Legge la coscienza del peccato se non perché nell'Evangelo ci è donata la salvezza?

18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio».

Dal tutto (il mondo) passa al singolare (colui che crede). La salvezza si estende a tutti senza distinzioni o preferenze ma essa diviene efficace solo in chi crede in Lui.

Chi crede in Lui non è giudicato, cessa su di lui il giudizio pronunciato dalla Parola di Dio mediante la Legge e la Profezia. Cessa la prima parola di condanna: «*Polvere tu sei e in polvere ritornerai*» (Gn 3,19) perché nel credente è posto il pegno della risurrezione; la Legge desiste dal suo compito di rendere il peccato peccante all'eccesso (cfr. Rm 5,20-21) perché la grazia risana le ferite della colpa; la Profezia non risuona più con le parole della condanna ma apre allo sguardo l'orizzonte delle promesse; la mente si ristora nella Parola evangelica e lo Spirito rende presente il Cristo ai pensieri, alla volontà amante, alle parole e alle stesse azioni. L'uomo «sente» le sue passioni ma esse si acquietano sotto l'impulso della grazia. Esse ricordano all'uomo che è polvere e cenere e continuamente plasmato dall'artefice divino a sua immagine e somiglianza. L'uomo sa di essere nudo (cfr. Gn 3,7) ma la sua nudità è continuamente coperta dalle vesti bianche della misericordia divina (cfr. Ap 3, 4-5).

Chi invece non crede già è giudicato perché in lui il giudizio pronunciato dalla Parola resta efficace. Egli continua ad essere condannato alla polvere senza avere in sé la speranza di risorgere per la vita. Non ha in sé lo Spirito e, quando egli ode la Parola di Dio, questa risuona per lui di condanna. Egli cerca di spegnere in sé le accuse della coscienza giustificando il suo peccato e condannando la Legge e così rende più grave la sua stessa condanna perché entra nel vortice della disperazione. Invano egli cerca la pace: il martellio incessante dell'accusa lo tormenta anche quando egli esternamente cerca di placare il tormento interiore.

Egli è condannato perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio. Egli non ha creduto nella rivelazione del Nome. Egli ha rifiutato in Gesù la rivelazione del Nome che gli è proprio: il Figlio unigenito di Dio.

È chiaro che la luce, che illumina ogni uomo, per operare il giudizio deve venire nel mondo e brillare agli occhi interiori di ogni uomo. Questo è avvenuto e sta avvenendo in forza dello Spirito Santo.

Poiché l'adesione alla luce avviene mediante la fede, ora tutto avviene per la libertà di scelta; quando tutto sarà evidente non ci sarà più libertà perché coloro che hanno creduto erediteranno quanto hanno sperato, coloro che invece hanno rifiutato di credere non potranno più scegliere la luce ma riterranno giusta la loro condanna. Da queste considerazioni si deduce che ogni uomo è posto da Dio di fronte alla luce in una capacità di scelta non condizionata dall'esterno.

In questa situazione, in cui egli è posto per grazia, l'uomo può scegliere o rifiutare Gesù come l'Unigenito Figlio di Dio.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Comune sia la preghiera e la lode all'unico Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.
Signore Dio nostro ascoltaci.

O Padre, che hai rivelato il tuo Nome ricco di misericordia verso i tuoi figli, infondi in noi il tuo Spirito perché scompaia da noi ogni ribellione e aderiamo con gioia e amore alla tua volontà, noi ti preghiamo.

Sia santificato il tuo Nome, o Dio grande nell'amore, in mezzo a tutti i popoli e la tua gloria risplenda nelle opere buone di tutti i credenti, noi ti preghiamo.

La luce evangelica risplenda in ogni nazione perché ogni uomo veda la tua salvezza e creda nel nome del tuo Unigenito Figlio, noi ti preghiamo.

Il tuo Spirito scenda nelle profonde ferite dell'umanità e le risani con il balsamo del tuo amore, noi ti preghiamo.

Ravviva in noi la grazia del battesimo perché in Te viviamo, di Te ci nutriamo e nella tua conoscenza diventiamo sempre più tuoi familiari a quest'unica mensa che nel tuo amore di Padre prepari ai tuoi figli, noi ti preghiamo.

C. Padre, fedele e misericordioso, che ci hai rivelato il mistero della tua vita donandoci il Figlio unigenito e lo Spirito di amore, sostieni la nostra fede e ispiraci sentimenti di pace e di speranza, perché riuniti nella comunione della tua Chiesa benediciamo il tuo nome glorioso e santo. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

I domenica dopo Pentecoste SANTISSIMA TRINITÀ – B

Iddio ci solleva su ali d'aquile,
su noi paternamente si china
e ci illumina con il suo volto.

Vieni o Spirito Consolatore,
odi ogni gemito e lacrima
e si rinnovi ogni creatura.

Acqua che spegni la morte,
principio di vita senza fine,
vieni e zampilla dall'intimo.

Facci uscire dai sepolcri
per risorgere dall'amore,
in cui tutto riprende vita.

Il tuo cuore trafitto, Signore,
è la stretta porta della vita,
da cui tutti vediamo Iddio.

Chi mi darà ali di colomba
per entrare negli anfratti
della roccia che fu percossa?

Tutto è dall'amore del Padre,
per l'impronta del Verbo,
nel soffio vivo dello Spirito.

Nota introduttiva

Noi siamo introdotti nella conoscenza del mistero divino sotto la guida della divina Scrittura. La *prima lettura* ci fa sentire con forza l'unicità di Dio attraverso l'elezione e la redenzione del suo popolo. Dall'esperienza dei molti dei degli altri popoli Israele percepì attraverso la redenzione che il suo Dio era unico e indivisibile. L'uno (parola culminante nella professione di fede di Dt 6,4) è scritto fortemente nella conoscenza d'Israele.

Come possiamo noi percepire nell'Uno indivisibile il fiorire della comunione delle tre divine Persone? L'apostolo Paolo, nel tratto della lettera ai romani che costituisce la *seconda lettura*, ci mostra la necessità di fare esperienza dello Spirito Santo e di lasciarci da Lui guidare. Infatti l'unicità di Dio è fondata ancora sul timore e tiene lontano dal culto degli idoli, espressione delle nostre passioni; mentre lo Spirito Santo porta alla comunione nell'intimo del mistero delle tre divine Persone. Israele resta alla soglia e in Mosè ed Elia si copre il volto, noi invece a viso scoperto riflettiamo la sua gloria e *veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore* (cfr. 2 Cor 3,18). La partecipazione alla natura divina come comunione dello Spirito santo, all'amore del Padre nella grazia del Figlio è opera del battesimo che non solo contiene in sé la forza della divina partecipazione ma della stessa evangelizzazione di tutte le Genti. Più si è in Dio più si è nell'annuncio.

PRIMA LETTURA

Dt 4,32-34.39-40

DAL LIBRO DEL DEUTERONÒMIO

³² Mosè parlò al popolo dicendo:

«Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla

terra e da un'estremità all'altra dei cieli, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa?

Interroga tutto il tempo e indaga tutto lo spazio. È possibile questo perché tutto è dominato da leggi ben precise sia il tempo che lo spazio. L'evento salvifico non è prodotto nel tempo o nello spazio dal caso o dall'eventualità ma è attuato da Dio stesso in forza della sua Parola. Esso quindi non scaturisce da nulla che sia nella natura o nell'uomo neppure dalla sua fantasia mitica o poetica. Infatti nel pensiero religioso dei popoli l'elemento straordinario scaturisce dalla capacità poetica ed è quindi dominato dall'uomo; qui non è così, come subito dice.

33 Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e che rimanesse vivo?

Il fatto singolare del Sinai è che tutto il popolo ha udito la voce di Dio come fosse un solo uomo. Tutta quella generazione è quindi testimone della rivelazione di Dio mentre donava la Legge. Giustamente dice **la voce di Dio** perché il popolo ha udito quella voce, che è propria di Dio, mentre gli idoli sono muti e parlano solo nelle mitologie create dagli uomini. Se l'uomo non può reggere di fronte alle manifestazioni forti della natura quanto meno riesce a reggere davanti alla voce diretta di Dio. Ma Dio ha fatto grazia a Israele, lo ha lasciato in vita. Così ora Dio non parla più direttamente secondo il proprio della sua natura divina *ma in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo (Eb 1,1)*. In tal modo i discepoli hanno potuto stare alla sua presenza, come scrive l'apostolo Giovanni: *Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (1Gv 1,1)*. Così Dio cela la sua voce sotto l'annuncio della sua Parola in modo che chi creda percepisca l'energia della sua Parola e chi non crede la scambi per una qualsiasi parola.

34 O ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore, vostro Dio, in Egitto, sotto i tuoi occhi?

Ha mai tentato, cioè si è messo alla prova sfidando i suoi avversari. **Un dio** (è da preferire Dio). Infatti non esiste altro dio che il Dio d'Israele, il Dio del Signore nostro Gesù Cristo. All'unicità di Dio corrisponde l'unicità dell'elezione. Nel momento in cui Dio lo sceglie, Israele è come gli altri popoli. È dominato dagli idoli come in più passi testimonia la divina Scrittura. **Prove** tutte quelle che Dio fece per far uscire Israele dall'Egitto e che trovarono la resistenza del faraone e dei suoi saggi. **Segni** quelli compiuti nel tentativo di strappare il popolo dal potere egiziano. **Prodigi**: le dieci piaghe che furono al di fuori dell'ordine della natura. **Battaglie** contro l'Egitto (l'uccisione dei primogeniti) e il giudizio sugli dei dell'Egitto (*Es 12,12*). **Con mano potente** i figli d'Israele uscirono non come fuggitivi ma con mano alzata (*Es 14,8*). **Braccio teso** la colonna di fuoco e la nube (*Es 14,24*). **Con grandi terrori** presso il mare (cfr. *Ra'ba*).

39 Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n'è altro.

Per il fatto che abbiamo sperimentato la sua salvezza noi sappiamo che il Signore è il Dio unico in ogni spazio sia fisico che spirituale. Non vi è infatti nessuna forza spirituale che porti alla salvezza (sia nell'uomo che fuori di lui) ma solo l'unico Dio che si rivela in Gesù, il Salvatore.

40 Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà per sempre».

La Legge data al Sinai è finalizzata alla terra promessa, la grazia e la verità fatte per mezzo di Gesù Cristo sono finalizzate alla piena redenzione dell'uomo (cfr. *Gv 1,17*).

Note

«Rinnoviamo la nostra professione di fede in base ai testi. Il Deuteronomio: un Dio solo e creatore. Ci ha parlato in modo solenne, grandioso e pubblico, con fatti straordinari e un intero popolo è testimone. Uno, unico Creatore, rivelatore, redentore perché ci ha liberati dal popolo nemico. Il nemico è lontano, ha guidato oltre: *s'è mai visto un Dio che provasse di andare a scegliere una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore vostro Dio in Egitto, sotto i vostri occhi?* A te, a me, a ciascuno di noi sono state fatte vedere queste cose ecc. Poi il nostro Redentore si è fatto vicino insegnandoci: *Ti ha fatto udire...* Unico, creatore di tutti, redentore, guida, educatore che si fa vicino e c'insegna per farci entrare nella terra promessa». (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, Gerusalemme, 10.6.1979).

SALMO RESPONSORIALE

dal Sal 32

R/. Beato il popolo scelto dal Signore.

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra. R/.

Dalla parola del Signore furono fatti i cieli,
dal soffio della sua bocca ogni loro schiera.
Perché egli parlò e tutto fu creato,
comandò e tutto fu compiuto. R/.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame. R/.

L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo. R/.

SECONDA LETTURA

Rm 8,14-17

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ¹⁴ tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.

Il Cristo viene a noi e noi andiamo a Lui attraverso la morte al nostro egoismo e alle azioni cattive e l'incontro sarà la pienezza della vita. Questa è pertanto la missione dello Spirito: guidarci dall'interno di noi e in modo tale che noi siamo liberi di aderire alla sua azione che è quella di rivelarci come figli di Dio nella rivelazione dell'Unigenito Figlio di Dio.

¹⁵ *E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!».*

Dall'intimo dell'essere, dal cuore, sale il grido nostro nello Spirito e lo stesso grido dello Spirito si unisce al nostro e non sale più il grido disperato di chi è stretto da un'angoscia mortale. Questo grido è lo stesso che sale dal cuore del Cristo: «Abbà, Padre». Un unico grido dal Cristo e dall'umanità redenta sale a Dio: Abbà, Padre, con la stessa tenerezza, la stessa intimità, lo stesso filiale abbandono perché è il grido unico del Figlio in ciascuno e in tutti che lo Spirito suscita e che Egli stesso fa. «La forma aramaica e l'uso della prima persona plurale accennano con ogni

probabilità ad un'esclamazione culturale. Lo Spirito fa sì che i cristiani, nella celebrazione comunitaria, gridino mossi dallo Spirito e nello Spirito: l'Abbà, Padre» (Schlier, *o.c.*, p. 420).

16 Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio.

Lo spirito e non ancora il nostro corpo riceve la testimonianza dello Spirito Santo che siamo figli di Dio. Il nostro corpo, infatti, è ancora morto e sarà vivificato quando verrà il Signore. Allora anche il nostro corpo riceverà la testimonianza del nostro essere figli di Dio. Ora la riceve solo lo spirito che, liberato, non è più soggetto allo spirito della schiavitù che lo dominava con la paura. Ora spazia nei pascoli spirituali, si nutre delle erbe fresche della divina Scrittura, beve alle acque tranquille dello Spirito, è seduto alla mensa, è unto con l'olio della gioia e può mangiare tranquillo davanti agli avversari (cfr. *Sal* 22). Anche il corpo non è del tutto assente a questi doni, ma non li può accogliere ancora in pienezza. La carne accoglie in sé i segni sacramentali ma è lo spirito che si nutre del contenuto cioè del Cristo.

17 E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

L'Apostolo non si sofferma sull'eredità ma sull'itinerario che ci porta ad essa. Ed è lo stesso itinerario di Cristo: come Lui ha sofferto ed è stato glorificato così nella nostra vita di figli di Dio si realizza ora la comunione con le sue sofferenze e allora ci sarà la comunione con la sua gloria. La comunione alle sue sofferenze è ora chiamata tribolazione che dà inizio a quel processo che partendo dalla carità giunge alla speranza, come ha già detto (cfr. 5,5) e che è guidato dallo Spirito. Così lo Spirito è colui che ci fa entrare nell'ambito delle sofferenze del Cristo, nelle quali si alimenta la nostra speranza di essere glorificati. Abbiamo sperimentato, all'inizio della nostra esistenza cristiana, la sua morte e sepoltura, ora ne sperimentiamo la sofferenza e alla fine saremo nella sua gloria. Tutto il mistero di Cristo è riversato nella nostra esistenza dallo Spirito.

Note

«S. Paolo dice: *figli*; abbiamo ricevuto lo Spirito che ci fa figli. Egli penetra tutto il nostro essere, lo ricostruisce e ci trasforma in creature nuove, va oltre tutta l'opera fatta nella prima economia. Questo perché il Figlio è venuto e ci ha fatto entrare nel suo possesso e siamo diventati padroni della sua figliolanza che è diventata nostra: lo Spirito anima, penetra talmente il nostro essere che non solo siamo chiamati figli ma lo siamo realmente. Tutto quello che dice il *Deuteronomio* è molto bello, ma scompare di fronte a questo testo di Paolo. Ilario dice: «Uno è lo Spirito che pervade tutte le cose». Riflettiamo su questa frase: è un dono che entra nell'intimo delle cose sicché ogni cosa diventa essa stessa dono: lo Spirito Santo ci prende e ci fa tutto dono. Normalmente la nostra vita tende a essere rapina e non dono. Noi umanamente parlando siamo rapina, invece nella dinamica della vita trinitaria diventiamo dono, ci trasformiamo in quello che lo Spirito è: dono. Fosse vero che Egli voglia che ne abbiamo voglia: di smettere di essere rapina, proprietà, esclusivismo. Il Figlio che cos'è? La dinamica del Figlio è tutta questo slancio. Lo Spirito tende a trasformare tutto (fiore, farfalla, cristallo) soprattutto l'uomo e il fratello in Cristo in dono. Che vuol dire essere agiti dallo Spirito ed essere figli. Vuol dire essere totalmente donati». (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, Gerusalemme, 10.6.1979).

ACCLAMAZIONE AL VANGELO Cf. Ap 1,8

R/. *Alleluia, alleluia.*

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
a Dio, che è, che era e che viene.

R/. *Alleluia.*

✚ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹⁶ gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.

Si radunano sul monte creando una contrapposizione con il monte dove il diavolo gli aveva mostrato tutti i regni del mondo chiedendogli l'adorazione (4,8-10); sul monte aveva dato ai discepoli la legge evangelica (5,7); sul monte aveva mostrato la sua gloria (17,1-8).

¹⁷ Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.

Essi però dubitarono. Questa parola coglie un aspetto tipico delle apparizioni divine e quindi anche del risorto. Pur mostrandosi visibile, egli resta sempre oggetto della fede e quindi di ciò che infirma la fede, il dubbio. Infatti questo aspetto del dubitare, che equivale a non credere, è messo in luce dagli altri vangeli.

¹⁸ Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,

²⁰ insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato.

Insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato, è l'inizio della tradizione orale che diverrà presto scritta. Il contenuto dell'insegnamento è tutto ciò che Gesù ha comandato ai discepoli, come è detto in Dt 4,2: *non aggiungerete nulla a ciò che vi comando e non toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore Dio vostro che io vi prescrivo*. Mosè comanda a Israele dicendo: *i comandi del Signore Dio vostro*, il Signore Gesù dice: **tutto ciò che vi ho comandato**; aveva infatti detto: *«è stato detto ma io vi dico»*. Notiamo anche qui la differenza tra Mosè e il Signore Gesù. Poiché dice **tutto** non dobbiamo temere che ci sia qualcosa che egli abbia insegnato e non ci sia stato trasmesso.

Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Ed ecco, indica presenza immediata, **io sono con voi**, nella vostra missione tra le Genti; questa perciò riuscirà e penetrerà nei popoli, non in virtù dei discepoli, ma per la sua presenza con loro; essi non dovranno mai retrocedere perché egli mai si allontana da loro. Attraverso uomini deboli, quali gli undici, si mostrerà tutti i giorni la potenza del Cristo. Questa è la loro sicura speranza fino alla fine del mondo. Questa infatti non è segnata da leggi fisiche intrinseche, ma dalle leggi della salvezza legata all'Evangelo. Ora sui discepoli, come Carro della Gloria, corre la potenza dell'evangelo che rivela alle genti la gloria del Figlio dell'uomo. La pienezza della teofania sarà la fine del mondo. Vieni, Signore Gesù!

Note

«La dinamica trinitaria: il Padre tutto nel Figlio e il Figlio tutto nel Padre in questo dono vicendevole che è lo Spirito Santo. Questo si riflette in noi e nella Chiesa. Due sono i nomi o rapina o dono. Rapina non mi piace, non sono capace di essere donato e allora mi devo ricordare che sono battezzato e crederci. Dobbiamo capire fino in fondo che siamo battezzati. Capire qualcosa di Dio: non possiamo neppure capire come Dio è creatore. Non è una cosa semplice capire questo, figuratevi il resto, la Trinità e la redenzione. Lasciamo che si operi questo mistero. Sono sempre più convinto che tra il battezzato e no c'è un abisso e poi si passa alla possibilità e al dovere di salvare gli altri, come ci dice l'Evangelo. Sono tutte realtà inscindibili: la Trinità in cielo, l'Incarnazione, il Battesimo di Gesù e nostro, lo Spirito che si dona e ci fa essere dono. Solo nel donarsi si realizza la nostra personalità perché così è Dio. Se riconosci il Padre come termine di tutto, allora muoviti, va', prendi il bastone del pellegrino e va' ad annunciare il Padre. Sei redento! Che fai? Perché dormi, piangi su te stesso e te ne compiacci? Alzati e va'. *Andate,*

fate discepolo tutte le genti battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».
(d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, Gerusalemme, 10.6.1979).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Fratelli e sorelle carissimi, rivolgiamo la nostra unanime preghiera a Dio che ha rivelato al mondo il suo grande amore nel dono del Figlio Unigenito e dello Spirito Santo.

Padre santo ascoltaci.

- Perché la santa Chiesa si riveli al mondo come popolo di Dio, reso uno nell'amore del Padre e dalla grazia del Cristo in virtù della comunione dell'unico Spirito, preghiamo.
- Per tutti i popoli della terra, perché illuminati dall'Evangelo riconoscano in Gesù Cristo l'inviato del Padre e battezzati nello Spirito Santo divengano l'unica Chiesa che adora il Padre in spirito e verità, preghiamo.
- Perché il sacrificio del Cristo riconcili a Dio e tra di loro tutti gli uomini lacerati e sconvolti dalle violenze e dai conflitti, e nella rigenerazione dall'acqua e dallo Spirito divengano figli dell'unico Padre preghiamo.
- Perché immersi nel mistero divino del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, cresciamo e portiamo frutti di salvezza e di pace per tutti gli uomini, preghiamo.

C. O Dio altissimo, che nelle acque del Battesimo ci hai fatto tutti figli nel tuo unico Figlio, ascolta il grido dello Spirito che in noi ti chiama Padre, e fa' che obbedendo al comando del Salvatore, diventiamo annunciatori della salvezza offerta a tutti i popoli.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

I domenica dopo Pentecoste SANTISSIMA TRINITÀ – C



Danza d'amore

Diaspro di luce tersa e pura,
cornalina di rosso sangue,
smeraldo di verde pace,
Dio siede sul suo trono.

Scintillano da Lui e in Lui,
i quattro Viventi, armonia,
danza di grazia e di vita,
Evangelo di pace eterno.

Trono di cherubini beati,
canto di serafini infocati,
ecco apparire l'Agnello,
ritto sul trono del Padre.

Fiume d'acqua limpida,
brillio di gioia angelica,
rugiada di luci beatifica,
Spirito Santo in noi vieni.

Quando nell'Apocalisse il veggente fissa lo sguardo sul trono di Dio, egli non può vederlo se non filtrato dalla luce colorata di perle preziose: il Padre è simile a «diaspro di luce purissima», il Figlio a «cornalina di rosso sangue» per la sua mirabile passione e lo Spirito a «smeraldo di verde» che infonde pace. Unica è la sorgente della Luce, che è nel trono, senza principio, essendo Dio il principio di se stesso, senza tempo e spazio.

Sul suo trono vi sono pure i quattro Viventi, che da Dio ricevono luce scintillante che li fa muovere con armonia, da loro impressa a tutta la creazione e ad ogni creatura. Per il loro impulso vitale tutto è danza di grazia e di vita, il cui movimento è dato dal loro essere l'Evangelo di pace eterno. Infatti i quattro Viventi hanno aspetto di uomo, di leone, di bue e di aquila, nelle cui espressioni la Tradizione vede i quattro evangelisti.

Il trono di Dio è formato dai cherubini e attorniato dai serafini dalle sei ali, fuoco purissimo e lode incessante, che senza mai venir meno cantano il tre volte Santo.

Sul trono del Padre appare ritto l'Agnello come immolato, il Cristo con i segni della sua passione, pronto a intervenire nella lotta che le potenze spirituali vogliono fare contro di Lui coinvolgendo i popoli della terra.

Dal trono esce lo Spirito simile a «fiume d'acqua limpida», che fa essere gli angeli »brillio di gioia» e che scende sui beati come «rugiada di luci», che fa risorgere quanti giacciono nella polvere della terra.

PRIMA LETTURA

Pr 8,22-31

DAL LIBRO DEI PROVERBI

In questa pericope, la sapienza rivela la sua origine: si dichiara preesistente ad ogni opera e presente al momento della creazione, che in lei prende inizio (22) e di cui è a capo (23); poi in modo ordinato, elenca le opere della creazione (24-29: l'abisso, la terra, i cieli e il firmamento, la separazione del mare dalla terra ferma) di cui ha condiviso la gioia con il Creatore (30) e nelle quali, terminata l'opera creatrice, si intrattiene con gli uomini (31).

Così parla la Sapienza di Dio:

²² «Il Signore mi ha creato (oppure: acquistato) come inizio della sua attività (lett.: via), prima di ogni sua opera, all'origine.

La Sapienza è creata all'inizio perché da lei prende inizio e forma la creazione. Tutto ha nella Sapienza il suo archetipo e il suo modello. L'Apostolo dice: *tutto in Lui consiste, ed Egli è prima di tutte le cose* (Col 1,17). E lo stesso Signore dice: *Io sono il principio della creazione di Dio* (Ap 3,1). Della Sapienza è detto: *mi ha creata* (22), *sono stata costituita* (23), *fui generata* (24). È espresso il mirabile mistero del Signore Gesù: il Padre ha creato la sua natura umana come principio della sua via: il Verbo si fece carne e abitò tra noi - lo ha costituito fin dall'eternità re Messia sul Sion, monte della sua santità (Sal 2,6) - lo ha generato nell'oggi *eterno tra santi splendori dal seno dell'aurora come rugiada* (Sal 109,3 LXX).

La creazione porta riflessa in sé l'orma del mistero di Cristo perché da Lui ha il suo inizio, in Lui il suo modello, il suo esistere e il suo fine.

Se accogliamo l'interpretazione «mi ha acquistato» noi possiamo recepire la storia del rapporto di Dio con la creazione e con la redenzione incentrata nel suo Verbo. Dio si acquista la Sapienza quando mette ordine nel caos iniziale e soggioga le forze infernali. Egli si acquista ancora la Sapienza quando il Verbo si fa Carne e ci redime, fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. Dio infine si acquista la Sapienza quando risuscita il suo Cristo e lo fa sedere alla sua destra.

²³ Dall'eternità sono stata formata,
fin dal principio, dagli inizi della terra.

Dall'eternità, dal tempo precedente le opere della creazione, sono stata formata oppure costituita cioè fui a capo di tutte le sue opere; ella è costituita principio: questo si riferisce alla carne del Signore Gesù che, benché plasmata nel grembo verginale di Maria nella pienezza dei tempi, è tuttavia prima di tutte le sue opere e ne sta a capo; per questo dice: *dal principio*, come è detto: *In principio Dio creò il cielo e la terra*, in quell'inizio già era la Sapienza, già era il Cristo come archetipo di tutte le creature; *dagli inizi della terra*, dai giorni antichi in cui la terra fu creata.

²⁴ Quando non esistevano gli abissi (lett.: l'abisso), io fui generata,
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua;

Descrive ora l'abisso. Inizia dalle profondità per salire fino alle sommità dei cieli. L'abisso, le sorgenti cariche d'acqua. È la creazione che sta sotto la terra (cfr. Gn 1,1s: *In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque*).

L'abisso si riversa sulla terra attraverso le sorgenti (cfr. Gn 7,11: *eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono*).

²⁵ prima che fossero fissate le basi dei monti,
prima delle colline, io fui generata,

Descrive la terra, presentando se stessa preesistente.

I monti vengono sommersi «parzialmente nell'oceano profondo per avere solidità; cioè fondati essi emergono dalle acque e stanno saldi (si confronti con Sal 46,3s)» (Schökel).

Le colline, le alture su cui sorgeranno città e villaggi e luoghi di culto.

Generata prima dei monti eterni e delle colline, la Sapienza ha impresso in essi la sua impronta e bellezza.

²⁶ quando ancora non aveva fatto la terra e i campi (oppure: i deserti)
né le prime zolle del mondo.

La terra e i deserti. La parola ebraica tradotta con **deserti** «significa ciò che resta fuori: se il punto di riferimento sono le case, significa le strade; se sono le città, significa i campi» (*Schökel*); se è la terra abitata, possiamo dire, significa i deserti.

Le prime zolle del mondo lett.: **Il capo delle polveri del suolo**; può essere inteso «il nucleo della creazione della terra oppure le cime dei monti» (Zer-Cavòd); secondo una felice lettura: Adamo. infatti Adamo è il capo delle polveri del mondo cioè di tutti gli uomini che dalla polvere creati nella polvere ritornano. La lettura antropologica è molto suggestiva: l'uomo è a capo di tutta la terra, ne è la compagine e la ragion d'essere.

²⁷ Quando egli fissava i cieli, io ero là;
quando tracciava un cerchio sull'abisso,
²⁸ quando condensava le nubi in alto,
quando fissava le sorgenti dell'abisso,
²⁹ quando stabiliva al mare i suoi limiti,
così che le acque non ne oltrepassassero i confini,
quando disponeva le fondamenta della terra,

I cieli e l'orizzonte. Dio è il Signore che ha fatto i cieli e la terra e con Lui c'era solo la Sapienza. L'orizzonte è il cerchio tracciato da Dio nel punto di congiunzione tra l'abisso e il cielo (Zer-Cavòd). In tal modo sono espressi i tre ordini della creazione: le creature celesti, terrestri e sotterranee. Queste si piegano davanti al nome di Gesù (cfr. *Fil 2,10*) perché Egli è il Signore, la Sapienza eterna del Padre, che le ha riempite della sua gloria conseguita per la sua obbedienza alla volontà del Padre, che lo ha consegnato alla morte di croce.

Con uno sguardo complessivo contempla ora **le nubi in alto** che sono rafforzate perché non riversino l'acqua in loro contenuta e possano correre veloci nel cielo sospinte dal vento al comando di Dio e **le sorgenti dell'abisso** che divengono impetuose per poter sgorgare sulla terra. Sono i due estremi della creazione visibile.

Invece delle nubi si può intendere **il firmamento** che è reso forte perché contiene le acque superiori.

Il mare, riceve il suo comando perenne. **Le fondamenta della terra**, quelle che altrove sono chiamate colonne; vengono fissate da Dio in mezzo all'abisso.

³⁰ io ero con lui come artefice
ed ero la sua delizia ogni giorno:
giocavo davanti a lui in ogni istante,
³¹ giocavo sul globo terrestre,
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo».

Nell'azione divina la Sapienza sta accanto a Dio come **artefice** oppure **apprendista**, è allieva di Dio e gioisce «come un bimbo gioioso che ride davanti a suo Padre e lo rallegra» (Zer-Cavòd). La creazione «non è un lavoro fatto con il sudore della fronte, ma è un'attività che è gioco e piacere e i cui prodotti portano il contrassegno della libertà creatrice e risplendono di bellezza» (*Schökel*). La Sapienza è dunque presso Dio come apprendista, come è scritto in Gv 5,19-20: «*In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre, quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati*».

Ero con Lui. Dice Origene: «la parola **ero** quando si parla di Dio, non ha valore temporale. Ha valore temporale quando si riferisce a ciò che è soggetto al tempo come: era in piazza. Se era presso Dio, che è senza principio, mettendo ordine nella creazione, anche lei è eterna». La parola ha lo stesso valore che nel Prologo di Giovanni: *In principio era il Verbo*.

Ed ero la sua delizia ogni giorno, giocavo davanti a Lui in ogni istante. È qui espressa la gioia del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre: questa gioia si comunica alla creazione e soprattutto ai figli dell'uomo. Vedi Gv 17,13: «*dico queste cose mentre ancora sono nel mondo perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia*». Ogni giorno della creazione è per la Sapienza motivo di gioia traboccante.

Al termine delle opere creative, la Sapienza gioca nel mondo, terra che appartiene a Dio e qui si delizia con i figli dell'uomo. Poiché questo compie la Sapienza, segue un invito a cercarla perché si fa trovare.

Note

La Sapienza è la Luce, che esiste già nel primo giorno quando crea la luce (che gli antichi interpretano come le potenze angeliche), e che plasma tutta la creazione imprimendosi in essa come lo splendore divino fino a giungere all'uomo nel quale si esplicita l'immagine e la somiglianza di Dio nel suo mistero più profondo, quello trinitario, come mirabilmente insegna sant'Agostino.

Dice Von Campenhausen interpretando Agostino: «L'uomo è l'io, al tempo stesso, soggetto pensante, oggetto pensato ed entità che si ripiega su se stessa».

Sono queste le tre sue facoltà: la memoria (soggetto pensante), l'intelletto (oggetto pensato), la volontà (entità che si ripiega su se stessa).

Questo per noi è importante perché ci fa cogliere come vi sia un'intima e indissolubile unione tra Dio e l'uomo. Più è profonda la speculazione sul mistero di Dio più diviene chiara la grandezza dell'uomo e quindi egli comprende da quale miseria deve sollevarsi.

Quando la nostra mente non coglie più la luce di Dio si oscura anche in rapporto all'uomo e quindi si giunge a ogni tipo di violazione della sua dignità.

Il riflesso del mistero trinitario di Dio nell'uomo, rende questi capace di comprendere, per analogia, il mistero di Dio e di avere una luce sulle tre divine Persone a noi rivelate dalle Scritture.

Più si conosce Dio più si diventa figli e quindi bimbi, che amano giocare. Questo gioco, scintillio di luci e di amore, è lo Spirito Santo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 8

R/. *O Signore, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!*

Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

R/.

Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.
Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi.

R/.

Tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari. R/.

SECONDA LETTURA

Rm 5,1-5

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ¹giustificati [dunque] per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo.

L'Apostolo con il **dunque** più che trarre una conclusione ricapitola quanto ha fin qui esposto per mettere le basi del discorso contenuto nei cap. 5-8.

Giustificati: si riferisce a un momento ben preciso quello della professione battesimale, in cui il credente inizia il suo cammino in Cristo, partecipando alla sua morte, sepoltura e risurrezione

attraverso i riti battesimali. Dal battesimo è iniziata la nostra giustificazione dalla fede, che terminerà con la glorificazione del nostro corpo. Nei cap. 5-8 presenta questo itinerario che inizia col battesimo e termina con la glorificazione finale.

Precisa: **giustificati per fede** in Dio, che ha fatto di Gesù la propiziazione nel suo sangue, che è il nostro riscatto (3,25); egli lo ha pure risuscitato dai morti (4,24). Questa giustificazione ha come effetto la **pace con Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo**. La pace è in Cristo, anzi Egli stesso è *la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, l'inimicizia (Ef 2,14)*. La pace è il dono, che fa ai suoi risorgendo da morte per cui dice: *Dio mio e Dio vostro*, e li chiama fratelli (cfr. Gv 20,17). Questa pace, che è propria del Cristo, è prima di tutto **pace con Dio** di cui eravamo nemici come subito dice ed è una realtà che già esiste e che quindi prende sempre più spazio con l'espandersi del regno di Dio fino a quando vi sarà la pienezza della pace.

Credendo in Dio, che nel sangue di Cristo espia le nostre colpe e ci riscatta, otteniamo pure la pace che non è solo assenza di inimicizia ma anche pienezza di doni. Questa pienezza di beni, che è la pace, ha come caratteristica di essere gratuita è quindi grazia, per questo dice:

² Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.

Per mezzo di Gesù abbiamo avuto l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo. Infatti il Signore Gesù è *la porta delle pecore e attraverso di Lui se qualcuno entrerà sarà salvato, entrerà e uscirà e troverà pascolo* (cfr. Gv 10,7.9) ed è pure la Via come Egli stesso dice di sé: *«Nessuno viene al Padre se non per me»* (Gv 14, 6). Quindi solo attraverso di Lui, che è la Porta e la Via, **abbiamo l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo**. La grazia è quindi il luogo dove ci si trova, passando attraverso Gesù Cristo; è l'essere in Lui, *pieno di grazia e di verità e dalla cui pienezza abbiamo ricevuto e grazia su grazia* (cfr. Gv 1,14-16). La grazia è quindi il regno dei cieli in cui siamo. La grazia è il mistero nascosto da secoli in Dio e ora rivelato in Cristo cui accediamo tramite Lui stesso. La grazia è quindi la nuova situazione storica in cui siamo collocati dove non dominano il peccato, la morte e il satana. È essere trasferiti dalle tenebre nel regno del Figlio del suo amore (cfr. Col 1,13). In questa situazione **ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio**. La speranza, che è oggetto di vanto, è quella di essere nella gloria di Dio. Questo gloriarsi è ancora una volta un gloriarsi in Cristo definito in Col 1,27: *Speranza della gloria*. Quindi il gloriarsi in questa speranza della gloria di Dio scaturisce dall'essere Cristo in noi. L'essere Cristo in noi è il mistero nascosto da secoli e da generazioni e ora rivelato ai suoi santi (cfr. Col 1,26) e questo mistero è ricco di gloria. Cristo in noi è già una presenza gloriosa percepita nella fede che tuttavia cresce fino al suo pieno manifestarsi. Di questa presenza di Cristo in noi, *speranza della gloria*, noi ci vantiamo cioè traiamo un motivo di commossa gratitudine al Padre che ci ha dato il Cristo non solo come riscatto ma come presenza in noi che porta a compimento, di gloria in gloria quanto ha iniziato. E tutto questo gratuitamente senza che ci sia dovuto.

³ E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, ⁴ la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. ⁵ La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

E non solo ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio che deve rivelarsi, ma nel presente **ci vantiamo anche nelle tribolazioni**. La fede è un dono con cui con uno stesso sguardo vediamo il passato, il presente e il futuro. L'Apostolo ha considerato la fede di Abramo nel passato, la speranza della gloria nel futuro, le tribolazioni nel presente. Chi crede vive l'ora attuale delle tribolazioni ricordando e sperando. Le tribolazioni sono legate strettamente alla morte, ne fanno sentire la presenza e quindi generano angoscia: *tribolazione e angoscia per chi opera il male* (2,9); esse non hanno tuttavia potere di separarci dall'amore di Cristo (8,35). Per coloro che sono giustificati, le tribolazioni non hanno più l'effetto mortale dell'angoscia ma diventano motivo di vanto perché entrano nel dinamismo della fede della speranza e dell'amore. Essendo legate alla morte, le tribolazioni disfano l'uomo esteriore, ma quello interiore si rinnova di

giorno in giorno. Per cui le tribolazioni sono un momentaneo e leggero peso che ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria (vedi 2Cor 4,16-17). Il gloriarsi nella tribolazione scaturisce dallo sguardo dell'uomo interiore che vede le realtà invisibili che sono eterne (cfr. *ivi*, 18). L'Apostolo prosegue e dice: **sapendo che la tribolazione produce pazienza**. Questa è la virtù della perseveranza, che si fonda sulla fede e fa restare saldi nella tribolazione, in virtù della grazia in cui siamo; la pazienza è l'adeguato atteggiamento interno ed esterno nella tribolazione. La pazienza e il gloriarsi nella tribolazione sono una sola realtà.

Dalla pazienza proviene **una virtù provata** (lett.: **la verifica**) (v. 4). Questa verifica è simile a quella dell'oro per cui la fede passando per le tribolazioni viene verificata nella pazienza come insegna l'Apostolo Pietro: *la verifica della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo (1Pt 1,7)*, e l'Apostolo Giacomo dice: *la verifica della vostra fede produce la pazienza (1,2)*.

Questa verifica porta alla **speranza** dalla quale è partito il gloriarsi. In tal modo l'Apostolo ci insegna che il gloriarsi nella speranza della gloria di Dio è lo stesso che il gloriarsi nelle tribolazioni. Tutto il processo della verifica come rende più pura la fede così rende più salda la speranza. Purificazione e rafforzamento rendono sempre più intenso il gloriarsi e quindi portano alla gioia nelle tribolazioni.

La pazienza è quindi gioiosa perché zampilla **dall'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori** con il dono **dello Spirito Santo**. L'amore di Dio non delude la speranza. L'amore, che Dio ha per noi e che percepiamo mediante lo Spirito Santo, rende salda la speranza nelle tribolazioni. Queste, poiché producono la pazienza e sono verifica, anziché deludere, nella speranza rafforzano non perché l'uomo è capace di resistere alle tribolazioni ma perché l'amore di Dio, condensatosi in Cristo e in Lui rivelatosi, è stato effuso con il dono dello Spirito Santo nei nostri cuori. L'intimo dell'uomo, il suo cuore, realtà inaccessibili alla Legge, è stato riempito dall'amore di Dio con il dono dello Spirito; le intime contraddizioni vengono in tal modo risolte perché l'uomo pervaso dall'amore di Dio, riesce a compiere l'opera della Legge nella sua perfezione, che è l'amore.

Dall'amore di Dio scaturisce il nostro amore come un gloriarsi nella speranza della gloria e nelle tribolazioni. L'amore, che Dio ha per noi e che noi abbiamo per lui, s'intrecciano in un dialogo sempre più intenso nelle tribolazioni e nella pazienza, che sono la verifica dell'amore, della speranza e della fede.

CANTO AL VANGELO

cf. Ap 1,8

R/. *Alleluia, alleluia.*

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
a Dio, che è, che era e che viene.

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Gv 16,12-15

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

L'azione dello Spirito è vista a cerchi concentrici: in rapporto al mondo: *convincerà*, in rapporto ai discepoli: *vi guiderà, parlerà, annuncerà*; in rapporto al Cristo: *mi glorificherà, prenderà del mio*. Tutta l'azione dello Spirito scaturisce da Gesù, e investendo il mondo e la Chiesa, ritorna a Gesù e quindi al Padre perché – dice Gesù – *le cose che ha il Padre sono mie*.

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli:

¹² «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.

Prima della sua Passione Gesù ha molte cose da dire ai suoi discepoli. Egli si riserva di dirle con la sua stessa passione, morte e risurrezione perché solo dopo la sua esaltazione essi le possono comprendere (cfr. 2,22; 12,16). Prima del suo innalzamento e del conseguente dono dello Spirito Santo i discepoli non possono **portarne il peso**. In questo dialogo conviviale i discepoli hanno dimostrato la verità di questa parola di Gesù: la reazione di Simon Pietro, le domande di Filippo, di Tommaso, di Giuda non l'iscariota testimoniano come i discepoli non possono cogliere la parola del Maestro e tanto meno dividerla. Nella parola di Gesù vi è infatti il peso della sua croce. Da essa rifugge la carne perché questa cerca solo ciò che è carne e *la carne non giova a nulla*; le parole di Gesù invece *sono Spirito e vita* (cfr. 6,63). Quindi solo lo Spirito della verità può portarci a conoscere le parole di Gesù e a portarne il peso. Più noi cresciamo più comprendiamo e siamo più capaci di portare le parole di Gesù che in realtà sono *un peso leggero* (Mt 11,30). «Questa crescita si compie non soltanto con il passaggio dal latte al cibo solido ma anche per un'assimilazione sempre crescente del cibo solido ... questa crescita ... consiste ... in una maggior chiarezza interiore, poiché si ha per cibo la luce intelligibile» (s. Agostino). Solo dopo la sua risurrezione Gesù concede ai discepoli di comprendere, aprendo loro la mente all'intelligenza delle Scritture come è detto in Lc 24,45; essa è dono dello Spirito. «Allora essi non erano in grado di accettare tutte le sofferenze e i pericoli che avrebbero sofferto in seguito, perché i loro animi erano deboli. Quindi era loro necessaria quella istruzione, per accettare l'esortazione dell'*Ecclesiastico* (6, 26) ad accogliere la sapienza: «*Curva le tue spalle a portarla ...* » (s. Tommaso, 2101).

«Domanda: **«Ho molte cose da dirvi»**: le ha dette o non le ha dette? Secondo me le ha dette dopo quel momento e prima che venisse lo Spirito cioè la sua Passione, morte e Risurrezione in tutti i suoi particolari. La sua Passione è il dire le cose nel fatto come nelle parole. Loro non possono portarlo per cui nella Passione vengono meno. Se dico che le ha dette vuol dire che le ha dette agli iniziati e se dico che non le ha dette e che quindi lo Spirito aggiunge non mi pare giusto perché lo Spirito non aggiunge nulla: il Cristo ha detto tutto **«Non le potete portare»**, perché sono l'esplicarsi della sua Passione e Risurrezione. La funzione dello Spirito è d'introdurci a tutta la verità e di metterci dentro» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 3.12.1975).

¹³ Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future.

Solo dopo che Gesù sarà glorificato **verrà lui, lo Spirito della verità** così chiamato per lo stretto rapporto che ha con la verità tanto da distinguerlo assolutamente dallo spirito della menzogna che appartiene all'anticristo. Sia la verità che la menzogna appartengono primariamente l'una allo Spirito della verità e l'altra allo spirito della menzogna, cioè il satana. Nell'uomo avviene la ricezione o dell'una o dell'altra. Nei discepoli viene lo Spirito della verità per guidarli dentro tutta la verità cioè nella piena comprensione del mistero di Cristo (cfr. Ef 4,13: *finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo*)¹. Lo Spirito della verità **non parlerà da sé** cioè non vi sarà una nuova rivelazione **ma dirà tutto ciò che avrà udito** e che Gesù ha già rivelato ai suoi amici (cfr. 15,15). Il suo compito infatti è far ricordare tutto quello che Gesù ha detto e farlo comprendere. Con lo Spirito della verità quanto Gesù ha detto appare nell'evidenza e nell'unicità della verità. La sua Parola è quella stessa di Gesù, che è la stessa del Padre: dall'unico Dio risuona l'unica Parola comunicata ai discepoli da Gesù e resa intelligibile dallo Spirito² non solo come ricordo ma anche come profezia: **annuncerà** infatti **le cose future** già contenute nella parola di Gesù ed esplicitate dallo Spirito. Questi infatti all'interno dell'Evangelo aprirà nuovi orizzonti rivelando il disegno di Dio nei suoi tempi e momenti e quindi condurrà i discepoli alla comprensione dell'attuarsi della verità di Dio nella storia. In forza della continua rivelazione dello Spirito i discepoli sanno quello che Dio sta per compiere (cfr. Ef 1,17:

¹ **Guiderà** (cfr. Sal 143,10; 25,4s; Is 63,14 LXX: Scese lo Spirito da parte del Signore e li guidò).

² Cfr. 1Cor 2,10: Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio.

Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui).

14 Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

La missione dello Spirito è quella di glorificare Gesù già glorificato dal Padre ma reso invisibile agli occhi degli uomini. Gesù ha già detto in che modo il Paraclito lo glorifica in rapporto al mondo al v. 8: *E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio*. Lo Spirito della verità glorifica Gesù rivelandolo come il Cristo, il Figlio di Dio attraverso un processo in cui Egli accusa e convince gli uomini.

Ora Gesù rivela in che modo il Paraclito lo glorifica davanti a noi. Egli prende da quello che appartiene a Gesù e ce lo annunzia. Gesù ha comunicato ai discepoli tutto quello che Egli ha udito dal Padre suo ma non di tutto i discepoli possono portare il peso. La parola di Gesù, essendo la stessa del Padre, è eterna e non cessa di essere tale pur dispiegandosi nel tempo. In quanto comunicata nel tempo ai discepoli, essa potrebbe andare dispersa se lo stesso Spirito non l'annunciasse ai discepoli. Lo Spirito glorifica Gesù dimostrandoci che la Parola di Gesù è la stessa Parola di Dio. Lo Spirito non opera al di fuori di Gesù ma tutto quanto Egli compie scaturisce da Gesù e a Lui si riferisce. Questo dato non è solo asserito ma è sperimentabile da noi suoi discepoli ed è reso visibile a tutti perché lo Spirito glorifica Gesù. La glorificazione è un dato visibile e inconfutabile. Avviene quindi attraverso ciò che di Gesù è visibile cioè i suoi discepoli. Quello che lo Spirito della verità compie attraverso i discepoli, cui annuncia quello che è proprio di Gesù, diviene la manifestazione della gloria di Gesù davanti al mondo.

«C'è da capire: **“Vi annunzierà le cose che verranno”**. Che vuol dire? Di nuovo siamo di fronte a una difficoltà del tipo precedente. Se è giusta l'interpretazione di **molte cose** allora si comprende le **cose future**: quello che avviene nel Capo, avviene pure nel Corpo e quindi la partecipazione alle sue sofferenze. Vedi l'Apocalisse. Il mondo è accusato dallo Spirito di peccato, giustizia e giudizio: questo è il futuro della Chiesa. Credo che questo sia fortificato dal **prenderà del mio**: non solo lo Spirito ci porterà a conoscere quello che c'è in Cristo, ma prende il «reale» di Cristo e lo mette dentro la Chiesa. La realtà che è c'è in Cristo (vita divina, figliolanza, obbedienza della Croce) ci è immessa dentro dallo Spirito: non solo dice: **darà** ma **prenderà** perché comunicherà *in re* la stessa vita e la stessa vicenda» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gericò, 3.12.1975).

S. Tommaso così spiega: «Si noti però che quando Cristo dice: **«Prenderà del mio»**, «de meo», la preposizione *de* non vuole indicare partecipazione, bensì consustanzialità; perché lo Spirito Santo prende tutto ciò che il Figlio possiede. Infatti come il Figlio è detto della sostanza del Padre, perché prende tutta la sostanza del Padre, così anche lo Spirito Santo prende dalla sostanza del Figlio, nel senso che ne prende tutta la sostanza. Quindi poiché **«prenderà del mio»**, e io sono il Verbo di Dio, **«egli ve lo annunzierà»**. Infatti [analogicamente] gli spiriti animali nell'uomo non possono prodursi, se non in quanto procedono dalla parola interiore concepita dalla mente» (2108).

15 Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Lo Spirito, che procede dal Padre e ha in Lui il supremo riferimento come pure lo ha il Figlio, **prende** dal Figlio **e lo annuncerà** ai discepoli. E prendendo di ciò che è di Gesù il Paraclito lo prende dal Padre perché tutto quanto ha il Padre è pure del Figlio, non solo ma è il Figlio stesso. Gesù richiama quanto ha già detto in precedenza: non c'è nulla in Lui che non sia del Padre perché il suo essere il Figlio, il Verbo di Dio, proclama la sua essenziale relazione con il Padre, relazione che non conosce alcuna limitazione perché si estende secondo l'infinita pienezza dell'unica natura divina. In forza di questa relazione Gesù è tutto del Padre; in Lui non c'è nulla che non sia del Padre. Allo stesso modo il Paraclito è tutto di Gesù perché è tutto del Padre e nulla è nello Spirito che non appartenga a Gesù. L'annuncio dello Spirito quindi è tutto dentro l'annuncio evangelico. Come infatti il Padre pronuncia l'unica ed eterna Parola, che è il Figlio, così lo Spirito ode dal Padre questa unica Parola e l'annuncia. Nell'economia salvifica come lo Spirito è il principio della carne del Cristo così ora è il principio dell'Evangelo comunicato nella

Chiesa e in esso Egli rivela sempre quell'unica Parola che ode dal Padre per questo prende quello che il Cristo ha e ce lo annuncia. Nella conoscenza di Dio non si può quindi superare l'economia evangelica.

«**Tutto quello che il Padre ha**, cioè il suo essere posseduto perfettamente, e ciò appartiene al Cristo e lo Spirito lo ha esso stesso dal Figlio. Prende non nell'ordine della missione ma della essenza.

«*Conclusion*e: questo brano è immenso ci butta nelle braccia dello Spirito. Senza lo Spirito non possiamo conoscere Gesù; dall'altra parte non si può dire che lo Spirito rivela oltre il Cristo (Vedi Lessaut la sua ultima opera, 1973: La Parola e la Scrittura sono sotto la realtà). Esse invece sono scelte di Dio e non sono un segno approssimativo del divino, ma sono tutto il divino, lo Spirito non ci fa capire cose che vanno oltre ma quelle cose come divine. Come quando dice "Figlio" lo Spirito non mi fa andare oltre questa parola, ma mi fa vedere la sua portata divina senza cancellarla; è autentica e adeguata al segno. Da una parte ci fa sentire l'immensa portata di Dio, però non ce lo fa conoscere esplorando abissi che sono al di là, ma esplorando abissi che sono nella parola e nei fatti del Cristo. Anche la liturgia è un fatto esterno – dicono - di fronte alla meditazione che scopre il divino: ma la liturgia ci immette nella vita divina anche al di là della coscienza. Bisogna invocare spesso lo Spirito che ci fa scendere sempre più nella profondità di Cristo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 3.12.1975).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Immersi nello Spirito, uniti a Gesù come membra al loro Capo, rivolgiamo la nostra unanime preghiera al Padre nostro, che è nei cieli.

Signore, Dio nostro, ascoltaci.

- Perché la Santa Chiesa risplenda in mezzo ai popoli come segno dell'unico Dio, che proclama Gesù come l'unico Signore nella comunione di un solo Spirito, preghiamo.
- Perché tutti gli uomini ricevano l'annuncio evangelico e credano in colui che il Padre ha mandato, preghiamo.
- Perché i credenti, partecipando alle sofferenze del Cristo, ne possano portare il peso sotto la guida dello Spirito che li conduce alla pienezza della verità, preghiamo.
- Perché la Croce del Signore sia balsamo per le sofferenze dei cuori feriti, consolazione per chi è nella tristezza, lieto annuncio per i poveri, preghiamo.

C. Ti glorifichi o Dio, la tua Chiesa, contemplando il mistero della tua sapienza con la quale hai creato e ordinato il mondo; tu che nel Figlio ci hai riconciliati e nello Spirito ci hai santificati fa' che, nella pazienza e nella speranza, possiamo giungere alla piena conoscenza di te che sei amore, verità e vita. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

II domenica dopo Pentecoste

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO – A

Eterno Iddio, mi sono accostato
al sacramento del Figlio tuo,
il Signore nostro Gesù Cristo.

Sono venuto a questa mensa
come il malato al medico,
come l'immondo alla fonte,

come il cieco alla luce eterna,
come il povero e il bisognoso
al Signore del cielo e della terra.

O Bontà che curi il mio male,
Lavacro che mi purifichi,
ricchezza della mia povertà,

o Spirito Santo Paraclito
ti ringrazio per il tuo amore
che mi ha reso puro e santo.

O Pane degli Angeli, cibo di vita,
Corpo e Sangue del mio Signore,
Tu mi ha incorporato alla Chiesa.

Quanto terminerà il cammino,
che io contempi il Figlio tuo,
che ora credo velato dal Mistero.

(ispirata a san Tommaso d'Aquino)

PRIMA LETTURA

Dt 8,2-3.14-16a

DAL LIBRO DEL DEUTERONOMIO

Mosè parlò al popolo dicendo: ² «Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

Ricordati, con questo comando il Signore vuole che tutta l'esperienza del deserto s'imprima nei figli d'Israele perché essa resta emblematica per tutta la storia successiva.

Essa è durata quarant'anni in modo che questa esperienza sia ricordata da tutte le generazioni e ne faccia parte integrante. **Tutto il cammino**. La strada, percorsa dal popolo, è segnata da tappe i cui nomi spesso ricordano infedeltà e ribellioni a Dio.

Il tempo del deserto è caratterizzato da umiliazioni e prove. Nelle umiliazioni sono comprese le fatiche del viaggio, la residenza come nomadi nel deserto. Le prove sono elencate in varie parti della Scrittura (es. il ritorno degli esploratori dalla terra di Canaan).

Umiliazioni e prove sono finalizzate alla manifestazione di quello che c'è nel cuore. È scritto **per sapere** nel senso che la conoscenza di Dio non elimina la libertà dell'uomo; questi infatti è chiamato a scegliere e nella scelta egli è posto da una parte di fronte al Signore suo Dio e alle sue promesse in cui credere e sperare e dall'altra di fronte alle sue esigenze immediate per le quali egli pretende un immediato soccorso dal Signore. Questo è l'aut aut di fronte al quale è posto ed è anche l'aut aut che Egli spesso vuol porre a Dio come condizione per credere in Lui.

Umiliato e provato, il popolo ha davanti a sé il comando del Signore e deve scegliere se osservare la Legge del Signore oppure se seguire le passioni che fanno guerra al suo spirito. Con la sua Legge il Signore lo invita a guardare nel profondo mentre il rischio nostro è quello di fermarci all'apparenza.

³ Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

Ti ha fatto provare la fame, come più volte si lamenta il popolo: *Gli Israeliti dissero loro: «Fos-simo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine»* (Es 16,3).

Ti ha nutrito di manna, questo cibo è stato disprezzato in seguito perché desideravano anche gli altri cibi, come è detto: *Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna* (Nm 11,6). Nel Dt la manna è percepita come cibo che non appartiene all'ordine naturale e non è quindi conosciuto dagli uomini: **che tu non conoscevi e che i tuoi padri non hanno mai conosciuto**. Il Signore ha portato il suo popolo a sentire la fame prima di dargli la manna. Se infatti avesse avuto ancora il sapore dei cibi mangiati in Egitto l'avrebbero disprezzata, come in realtà è successo anche al solo ricordo.

Tutto questo è avvenuto **per farti capire** (lett.: **per farti conoscere**). Il cibo non conosciuto è dato per acquisire conoscenza. La conoscenza, che l'uomo acquista nel digiuno e quindi nel nutrimento che il Signore dà, è anzitutto percepire che il pane non è il solo nutrimento che sostiene l'uomo, **ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore**, cioè della sua Parola che tutto crea e sostiene. La nostra vita è perennemente alimentata dal soffio del Signore (cfr. Sal 103,29-30: *Se nascondi il tuo volto, vengono meno, togliono loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra*).

Ci possiamo chiedere: In che modo la manna è simbolo dell'Eucaristia? Anzitutto essa non si colloca nell'ordine dei cibi naturali. Per assumerla è necessario discernere (cfr. 1Cor 11,29: *chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna*). Il discernimento non può avvenire con nel corpo, nell'anima e nella propria persona il sapore degli altri cibi (quelli cioè di cui si nutre l'uomo naturale, come è detto in 1Cor 2,14: *L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito*). È necessario perciò digiunare dal cibo proprio dell'uomo naturale cioè dalle sue passioni, dai suoi pensieri e dal suo stesso sentire e di conseguenza sentire in sé la fame per conoscere che il vero nutrimento è la Parola di Dio e che frutto incessante della parola è l'Eucaristia, come cuore di essa. Generata dalla Parola, l'Eucaristia genera la Chiesa e nella Chiesa incessantemente dà vita alla Parola, secondo quanto dice il Signore: *È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita* (Gv 6,63).

¹⁴ Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile;

Dopo aver ricevuto la benedizione divina attraverso i frutti della terra, l'intimo dell'uomo può cadere in orgoglio attribuendo alla sua operosità quanto ricava. È facile non percepire più come dono il frutto del proprio lavoro ed inorgogliersi al punto da dimenticare il Signore e il patto di alleanza, che ci lega con Lui (**tuo Dio**), e di non porre più mente a tutte le opere da Lui compiute per la nostra redenzione. Se il popolo dell'antica alleanza non dimentica la schiavitù egiziana e la redenzione, la Chiesa non dimentica la Redenzione operata da Gesù, di cui l'Eucaristia è memoriale.

Certo è più facile sentire la schiavitù fisica che quella spirituale. Per avere coscienza di questa è necessario l'annuncio evangelico. Solo l'Evangelo è la parola che rischiarà le zone oscure dello spirito nostro e libera le nostre facoltà spirituali dalla schiavitù delle passioni. Finché non giunge la luce evangelica, noi dialoghiamo con le nostre passioni cercando il compromesso; quando invece è giunta la luce, chi fa la verità viene alla luce e accetta che le sue opere siano

rimproverate dalla luce (cfr. *Gv* 3,20-21). La fame, che segue quella dovuta alle passioni e quella dovuta al fatto che ancora non siamo nutriti del cibo celeste, porta a conoscere la necessità della Parola di Dio. Quando il nostro spirito, finalmente libero, si protende tutto verso la Parola si nutre del puro latte spirituale fino a giungere al cibo solido, come c'insegnano gli Apostoli (cfr. *1Pt* 2,2; *Eb* 5,12).

15 che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima;

Il Signore elenca tutti i pericoli del deserto. Egli ricorda che il **deserto è grande e spaventoso** e quindi **luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua**. È un luogo dove l'insidia è continua. Se essi furono colpiti dai serpenti velenosi, questo accadde a causa della loro ribellione al Signore (cfr. *Nm* 21,6-7). Egli li ha sempre custoditi e accanto al nutrimento ha dato loro **acqua dalla roccia durissima**.

L'Eucaristia fiorisce per noi come cibo in una situazione paragonabile a un deserto vasto e spaventoso, cioè privo di orizzonti che infondano speranza e tranquillità. È illusorio essere in un'oasi e negare perciò il deserto. La forza di morte, che ci domina, ci porta a trasformare in deserto anche le oasi da noi create. Noi viviamo nell'assurdo di creare un'oasi e di distruggerla. Il popolo di Dio ha coscienza di camminare nel deserto e di essere insidiato da forze di morte, che vogliono distruggerlo. Ma il Signore veglia su di noi e placa la sete, che brucia in ogni uomo, con l'acqua spirituale che scaturisce dalla roccia durissima, cioè dall'umanità indistruttibile del Cristo. E quest'acqua, che scaturisce dal Cristo è lo Spirito Santo (cfr. *Gv* 7,37-39).

La situazione interiore nostra è simile a quella del deserto, noi siamo nella tentazione di esigere da Dio benessere, sicurezza in modo che non dipendiamo più da Lui. Invece la nostra dipendenza è la nostra sazietà e il nostro dissetarci perché è Lui il nostro nutrimento perché Lui solo si colloca in quell'interiore rapporto che sazia e disseta.

16 che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri».

Il Signore richiama quanto ha già detto in precedenza per ricordare che prima del dono vi è la prova. Il dono poi supera sempre quanto si è già ottenuto. La Parola adombra il mistero dell'Eucaristia, cibo che se è lo stesso nel segno sacramentale è sempre nuovo nel suo sapore. Esso si adatta all'intelligenza spirituale di ciascuno e dopo ogni umiliazione e prova l'uomo acquista nuova conoscenza in rapporto ad essa alla cui luce la precedente conoscenza sembra ignoranza.

Così di ombre in luci si procede fino al bene supremo, alla pienezza dove ogni prova cesserà.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 147

R/. Loda il Signore, Gerusalemme.

Celebra il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion,
perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli. R/.

Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.
Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce. R/.

Annuncia a Giacobbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.

Così non ha fatto con nessun'altra nazione,
non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi. R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 10,16-17

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

16 Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Il calice è il centro della benedizione cosmica, storico-salvifica ed ecclesiale; bevendolo comunichiamo al sangue di Cristo, che è sparso per noi, e quindi al suo sacrificio.

Questo è il calice cui converge tutta la creazione perciò conclude sia l'antica economia perché qui trova il suo compimento ed esclude il calice dei demoni perché il principe di questo mondo è stato cacciato fuori (cfr. Gv 12,31).

Il pane si riferisce a un pane ben preciso e a un'azione già abituale nella Chiesa, **che noi spezziamo**. Noi diventiamo con Lui con/corporei, per questo il nostro corpo non può essere dato alla fornicazione e agli idoli, come ha detto in precedenza.

Calice della benedizione. Denominazione che deriva dalla tradizione ebraica. «Alla fine della parte principale di ogni pasto in cui si bevesse vino, sul calice della benedizione veniva pronunciata la preghiera conviviale di ringraziamento. Durante il banchetto pasquale questo calice era il terzo» (GLNT, Goppelt). È questo il calice sul quale il Signore ha pronunciato le parole santificanti facendolo diventare il Calice del suo sangue; quindi chi comunica al calice della benedizione comunica al suo sangue. Esso viene chiamato in seguito il calice del Signore (10,21; 11,27).

17 Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

Poiché uno è il pane ed essendo uno, come uno è Cristo, tutti ci rende **un corpo solo**. Noi i molti siamo resi **un solo corpo** da molti che siamo, **tutti infatti partecipiamo dell'unico pane**.

Vi è uno stretto rapporto tra il corpo eucaristico del Cristo e il suo corpo ecclesiale per cui l'uno opera efficacemente nell'altro.

Penetrando in noi il corpo di Cristo non solo ci unisce a sé come membra al capo ma ci unisce anche gli uni gli altri rendendoci un corpo solo.

Questo processo di unità delle membra tra di loro è meno sentito eppure è l'effetto principale della mensa eucaristica.

SEQUENZA

La sequenza è facoltativa e si può cantare o recitare anche nella forma breve, a cominciare dalla strofa: Ecce panis.

Se la sequenza viene omessa, segue il CANTO AL VANGELO.

[Lauda Sion Salvatorem,
lauda duces et pastorem,
in hymnis et canticis.

Quantum potes, tantum aude:
quia maior omni laude,
nec laudare sufficis.

[Sion, loda il Salvatore,
la tua guida, il tuo pastore
con inni e cantici.

Impegna tutto il tuo fervore:
egli supera ogni lode,
non vi è canto che sia degno.

Laudis thema speciális,
panis vivus et vitális
hódie propónitur.

Quem in sacrae mensa cenae,
turbae fratrum duodénae
datum non ambígitur.

Sit laus plena, sit sonóra,
sit iucúnda, sit decóra
mentis iubilátio.

Dies enim sollémnis ágitur,
in qua mensae prima recólitur
huius institutio.

In hac mensa novi Regis,
novum Pascha novae legis,
Phase vetus términat.

Vetustátem nóvitas,
umbram fugat véritas,
noctem lux elíminat.

Quod in cena Christus gessit,
faciéndum hoc expréssit
in sui memóriam.

Docti sacris institútis,
panem, vinum in salútis
consecrámus hóstiam.

Dogma datur christiánis,
quod in carnem transit panis,
et vinum in sánguinem.

Quod non capis, quod non vides,
animósa firmat fides,
praeter rerum órđinem.

Sub divérsis speciébus,
signis tantum, et non rebus,
latent rex exímiae.

Caro cibus, sanguis potus:
manet tamen Christus totus
sub utráque spécie.

A suménte non concísus,
non confráctus, non divísus,
ínteger accípitur.

Pane vivo, che dà vita:
questo è tema del tuo canto,
oggetto della lode.

Veramente fu donato
agli apostoli riuniti
in fraterna e sacra cena.

Lode piena e risonante,
gioia nobile e serena
sgorghi oggi dallo spirito.

Questa è la festa solenne
nella quale celebriamo
la prima sacra cena.

È il banchetto del nuovo Re,
nuova Pasqua, nuova legge;
e l'antico è giunto a termine.

Cede al nuovo il rito antico,
la realtà disperde l'ombra:
luce, non più tenebra.

Cristo lascia in sua memoria
ciò che ha fatto nella cena:
noi lo rinnoviamo.

Obbedienti al suo comando,
consacriamo il pane e il vino,
ostia di salvezza.

È certezza a noi cristiani:
si trasforma il pane in carne,
si fa sangue il vino.

Tu non vedi, non comprendi,
ma la fede ti conferma,
oltre la natura.

È un segno ciò che appare:
nasconde nel mistero
realtà sublimi.

Mangi carne, bevi sangue;
ma rimane Cristo intero
in ciascuna specie.

Chi ne mangia non lo spezza,
né separa, né divide:
intatto lo riceve.

Sumit unus, sumunt mille:
quantum isti, tantum ille:
nec sumptus consúmitur.

Sumunt boni, sumunt mali:
sorte tamen inaequáli,
vitae vel intéritus.

Mors est malis, vita bonis:
vide paris sumptiónis
quam sit dispar éxitus.

Fracto demum sacraménto,
ne vacílles, sed meménto,
tantum esse sub fragménto,
quantum toto tégitur.

Nulla rei fit scissúra,
signi tantum fit fractúra,
qua nec status, nec statúra
signati minúitur].

* Ecce panis angelórum,
factus cibus viatórum:
vere panis filiórum,
non mitténdus cánibus.

In figúris praesignátur,
cum Isaac immolátur:
agnus Paschae deputátur,
datur manna pátribus.

Bone pastor, panis vere,
Iesu, nostri miserére:
tu nos pasce, nos tuére:
tu nos bona fac vidére
in terra vivéntium.

Tu qui cuncta scis et vales,
qui nos pascis hic mortáles:
tuos ibi commensáles,
coherédes et sodáles
fac sanctorum cívium.

Siano uno, siano mille,
ugualmente lo ricevono:
mai è consumato.

Vanno i buoni, vanno gli empi;
ma diversa ne è la sorte:
vita o morte provoca.

Vita ai buoni, morte agli empi:
nella stessa comunione
ben diverso è l'esito!

Quando spezzi il sacramento
non temere, ma ricorda:
Cristo è tanto in ogni parte,
quanto nell'intero.

È diviso solo il segno
non si tocca la sostanza;
nulla è diminuito
della sua persona.]

* Ecco il pane degli angeli,
pane dei pellegrini,
vero pane dei figli:
non dev'essere gettato.

Con i simboli è annunziato,
in Isacco dato a morte,
nell'agnello della Pasqua,
nella manna data ai padri.

Buon pastore, vero pane,
o Gesù, pietà di noi:
nutrici e difendici,
portaci ai beni eterni
nella terra dei viventi.

Tu che tutto sai e puoi,
che ci nutri sulla terra,
conduci i tuoi fratelli
alla tavola del cielo
nella gioia dei tuoi santi.

CANTO AL VANGELO

Gv 6,51

R/. Alleluia, alleluia.

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo, dice il Signore,
se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.

R/. Alleluia.

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

⁵¹ In quel tempo, Gesù disse alla folla:

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Io sono il pane vivo (lett.: vivente), disceso dal cielo. Con quest'affermazione Gesù riassume quanto ha precedentemente detto: la sua origine celeste, la sua incarnazione e il suo donarsi come nutrimento a colui che crede. Pertanto chi mangia di Lui, che è il pane vivente, **vivrà in eterno**.

Ora Gesù rivela il momento in cui diviene nostro cibo. È la sua morte perché Egli là diviene Carne data per la vita del mondo. Come nell'Incarnazione il Verbo si è fatto Carne e ha posto la Dimora tra noi, così con il suo sacrificio il Verbo è divenuto Carne data per la vita del mondo e quindi diventa il pane vivente che nutre chi lo mangia dandogli la vita eterna.

Gesù afferma che la sua carne è **per la vita del mondo**. Il mondo può tornare a vivere in forza della carne immolata di Gesù. La condizione essenziale per vivere è entrare in rapporto non solo con la sua Persona divina (la sua origine celeste) ma anche con la sua Carne che è data, quindi, con la sua morte sacrificale. La professione di fede del discepolo unisce in modo inscindibile l'origine divina di Gesù con la sua Croce. Lo scandalo dell'Incarnazione ha nella Croce la sua manifestazione più shockante. Solo con l'affrontare questo scandalo il mondo potrà vivere. S. Agostino rivela poi come l'effetto che il pane vivo - che è la sua carne - produce in noi è farci diventare corpo di Cristo: «I fedeli conosceranno il corpo di Cristo, se non trascureranno di essere essi stessi il corpo di Cristo ... Chi vuol vivere, ha dove vivere e ha di che vivere. Si avvicini, creda, entri nel corpo e parteciperà alla vita» (XXVI, 13).

⁵² Allora (lett.: dunque) i Giudei si misero a discutere aspramente (lett.: combattere) fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».

Come conclusione (**dunque**) tratta dalle parole di Gesù, i Giudei, ora **combattono tra loro**. Non solo non hanno cessato di mormorare, ma si sono accesi e ora disputano violentemente. Oggetto di tale violenta discussione è ancora il **come**. Gesù è ora rifiutato e dichiarato estraneo. Dicono infatti: **costui**. Relazionarsi a Lui per mangiare la sua carne suscita un netto rifiuto. Relegati alla dimensione terrena sia in rapporto ai sacrifici che al pane, i Giudei non possono comprendere la realtà celeste e quindi rifiutano la morte sacrificale di Gesù e la conseguente consumazione della vittima. Gesù non ha ancora detto che devono mangiare la sua carne, ma essi lo deducono dal fatto che ha dichiarato di essere il pane vivo e che questo pane è la sua carne. Nonostante la loro resistenza Gesù prosegue nella sua rivelazione che è pedagogia d'iniziazione al mistero.

Il dono del nutrimento dei cinque pani d'orzo e dei due pesci per cinquemila uomini aveva aperto lo sguardo alla rivelazione, che stava per fare su di sé sulla sua origine divina, la sua discesa tra gli uomini come il pane vivo. Ma essi, chiusi entro il confine delle Scritture accolte come valore assoluto nella lettera, rifiutavano la lettura che Gesù ne faceva. Non cogliendo il senso spirituale delle Scritture, non potevano accogliere quello che Gesù diceva di sé appoggiandosi sull'autorità delle Scritture.

La nostra fede in Gesù è basata sul come noi leggiamo l'Antico Testamento. Chi lo legge solo secondo la lettera non può giungere alla fede perfetta nel Cristo. Chi invece lo legge secondo lo Spirito, che dà vita, giunge alla conoscenza perfetta del Cristo.

Agostino annota: «Altercavano tra loro perché non capivano il significato del pane della concordia, e non volevano mangiarne; non litigano infatti coloro che mangiano tale pane, *in quanto un solo pane, un solo corpo siamo noi, anche se siamo molti (1Cor 10,17)*. E per mezzo di questo pane, *Dio fa abitare insieme coloro che hanno un solo Spirito (Sal 67,7)*» (XXVI, 14).

⁵³ Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.

Come conseguenza della loro dura reazione, Gesù contrappone la necessità di mangiare la carne del Figlio dell'uomo e di berne il sangue per avere in se stessi la vita.

Egli è il Figlio dell'uomo, è il Verbo fattosi Carne, che deve essere sacrificato per la vita del mondo e in quanto dato e versato deve essere mangiato e bevuto per avere la vita.

Questo passaggio obbligato scandalizza chi ascolta senza credere. Vi sono infatti vari ostacoli da superare: il mangiare carne umana e soprattutto bere il sangue, cosa proibita dalla Legge. Questi ostacoli non possono essere superati stando all'interno delle categorie del pensiero umano e neppure di quelle della Legge, fondata sui simboli e le figure. Solo rapportandosi a Gesù come al Figlio dell'uomo e mangiando il pane del suo insegnamento si può accedere a questa conoscenza. Solo chi è nutrito dell'insegnamento evangelico può comprendere che cosa significhi mangiare la carne del Figlio dell'uomo e berne il sangue.

Infatti siamo condotti per grado a comprendere questa necessità. «Aveva detto che Lui ci risusciterà nell'ultimo giorno, ma questa vita per averla bisogna non solo avere fede, ma bisogna mangiare la sua Carne e bere il suo Sangue senza di questo non si può avere la vita» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.1984).

Come cresce la fede in Lui, così cresce la sua conoscenza. Chi lo conosce come il Figlio dell'uomo glorificato conosce pure che mangiarne la carne e berne il sangue è possibile solo in forza dello Spirito Santo. Questo solo rende presenti la Carne e il Sangue del Figlio dell'uomo perché divengano cibo e bevanda. Infatti è lo Spirito che suscita il desiderio insopprimibile di questo nutrimento.

«Si scandalizza pertanto chi non sa in che modo si mangia questo pane, non sa in qual modo si deve mangiare» (cfr. s. Agostino, XXVI, 15).

54 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Gesù dice ora in forma positiva quello che subito prima ha detto in modo negativo. Prima Egli si era rivolto ai suoi interlocutori, ora parla a tutti. Dicendo: **Chi mangia ... chi beve**. Egli parla di un'azione fisica il cui effetto non è ad essa proporzionato: **la vita eterna**, la cui piena manifestazione sarà la risurrezione nell'ultimo giorno.

Non c'è nulla di più semplice che mangiare e bere, eppure questo gesto implica un coinvolgimento totale di noi stessi. Il culmine della nostra fede è questo. Infatti non solo noi dobbiamo credere che il **come** la sua carne sia cibo e il suo sangue bevanda sia davvero «mistero», ma anche dobbiamo accogliere questo come l'unico rapporto che ci fa entrare nella vita ed essere da Lui risorti nell'ultimo giorno.

«Qui ci troviamo di fronte a Cristo Signore e Salvatore, che trasforma tutto con un mezzo tremendo e semplicissimo: mangiare la sua Carne e bere il suo Sangue. Per tutti i secoli e per tutte le generazioni Egli garantisce che può essere sempre con noi e noi sempre con Lui perché la sua Carne e il suo Sangue sparso sulla Croce possono e devono diventare questo cibo e questa bevanda e non solo in questa vita, ma la vita eterna dipende da questo nesso (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.1984).

Questo è dunque il modo che Gesù ha scelto per restare con noi e assimilarci a Lui.

Così infatti insegna s. Tommaso: «Mangia spiritualmente la carne e beve il sangue, rispetto a Cristo là contenuto e significato, chi a lui si unisce con la fede e la carità, per trasformarsi in lui e divenire membro di lui. Poiché questo cibo non si trasforma affatto in colui che lo assume, ma trasforma in sé chi lo mangia ... Perciò è un cibo in grado di rendere l'uomo divino, e di inebriarlo con la sua divinità».

55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

Noi possiamo mangiare **la sua carne** perché è **vero cibo** e bere **il suo sangue** perché è **vera bevanda**.

Il termine **vero** sta in rapporto a simbolico e penso si riferisca quindi al rapporto della carne del Figlio dell'uomo con quella dei sacrifici legali. Come infatti con la sua entrata nel mondo i sacrifici sono aboliti (cfr. *Eb* 10,5-10), così ne è abolita la comunione, che è sostituita con quella alla carne di Cristo.

Il sangue però, per un'esplicita proibizione della Legge, non veniva bevuto, ma era sparso. Gesù invece ci comanda di bere il suo sangue perché è vera bevanda. Chi esamina attentamente i testi della proibizione, troverà in essi il motivo del comando del Signore di bere il suo sangue. È scritto in *Gn 9,4*: *Soltanto la carne della sua vita, il suo sangue non ne mangerete*. Vi è una stretta relazione tra il sangue e la vita, che in ebraico è in questo passo espressa con il termine «anima», principio vitale. In *Lv 17,11* si afferma che la vita della carne è il sangue. Il sangue ha lo scopo di espiare, dice infatti: *Io l'ho dato a voi sull'altare per espiare riguardo alle vostre anime*. La forza di espiazione è dovuta al fatto che è il sangue che espia in rapporto alla vita. La proibizione di bere il sangue nasce dal fatto che il Signore non vuole che si comunichi con la vita dell'animale sacrificato in quanto esso è uno strumento simbolico di espiazione. Proprio perché il sangue di Gesù è la sua vita, Egli non solo lo versa in espiazione, ma lo dona da bere perché in noi ci sia la sua stessa vita. Egli dona la carne e il sangue di se stesso, che è il Vivente, che prima era morto ma ora vive (cfr. *Ap 1,18*). Noi quindi, a differenza degli antichi sacrifici, dobbiamo mangiare la sua carne e bere il sangue perché è con Lui che entriamo in comunione. Perché non si entrasse in comunione con la vita di animali sacrificati si proibiva di berne il sangue, noi invece, per il fatto che entriamo in comunione con la vittima divina, dobbiamo berne il sangue.

Agostino così interpreta: «Gli uomini cercano nel cibo e nelle bevande di che calmare la loro fame e la loro sete, ma questi effetti non possono essere dati pienamente altro che da quel cibo che rende, chi ne mangia, immortale e incorruttibile, cioè lo introduce in quella società dei santi dove troverà la pace e l'unione piena e perfetta» (XXVI, 17).

Tommaso annota: «la carne e il sangue di Cristo conducono allo stato di gloria, dove non esiste più né fame né sete, come si legge nell'*Apocalisse* (7,16): *Non avranno più fame e non avranno più sete*» (974).

Questa sazietà ha già il suo inizio qui. La vita eterna è infatti «l'immanenza di Dio in noi che siamo fatti capaci di bene, di adempiere il precetto dell'amore, amore per i fratelli, e progressivamente si diventa incapaci di peccare: il peccato a un certo punto diventa impossibile; non è facile ma è dato a chi segue tutta la scala: il pane vivente - chi mangia di me - vive di Dio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.1984).

⁵⁶ Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.

Gesù ora rivela quale effetto produce l'azione del mangiare la sua carne e del bere il suo sangue: **in me dimora e io in lui**. Dimorare in Lui significa essere in Lui e dove Lui è; è dimorare nel suo mistero, cioè nella sua Passione, Morte e Risurrezione. Mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue, noi ci dilatiamo nell'infinito essere di Gesù perché siamo liberati dal potere della morte. Che Gesù dimori in noi significa che Egli si restringe entro i confini della nostra esistenza ancora dominata dalla morte e assediata dalla seduzione del peccato e della tentazione del principe di questo mondo. Come nell'Incarnazione il Verbo svuotò se stesso entro i limiti della Carne, che da noi aveva preso, e si è fatto in tutto simile a noi fuorché nel peccato (cfr. *Eb 4,15*), così ora il Cristo glorioso continua a svuotarsi nei suoi finché non li abbia portati tutti nella sua Gloria. Conferma questo la sua stessa parola rivolta a Saulo sulla via di Damasco: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*» (*At 9,4*). Segno di questo svuotamento è la sua carne data in cibo e il suo sangue versato nel calice come bevanda. Il sacramento, che noi chiamiamo l'Eucaristia, è il segno del suo svuotamento in noi e del nostro riempirci di Lui.

«Ogni giorno abbiamo tutto; malgrado le nostre resistenze. Se si dilata la nostra carità, non c'è nulla che possa interrompere l'immanenza di Dio in noi. E quindi non mancandoci nulla, non possiamo mai disperare della nostra salvezza qualunque cosa accada» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.84).

Coloro che si accostano a Gesù come personaggio storico non possono comprendere questa parola. «La presenza storica permette solo un "dimorare presso" (cfr. 1,38-39). La possibilità di "dimorare in" è data solo dalla sua Pasqua. Il tema del dimorare ricorre non in tutto il Vangelo, ma solo in due punti: qua e nei discorsi d'addio, specie in 15,8» (d. M. Marcheselli, *appunti*).

Dimorando noi in Gesù diventiamo uno con Lui e, dimorando Egli in noi, diviene uno con noi. In questo modo si attua la parola: e i due saranno una sola carne (Gn 2,24).

57 Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.

Gesù fa ora un paragone la cui comprensione non è immediata. Anzitutto Egli chiama il Padre **il Vivente**. Ora il Padre, il Vivente, lo ha inviato come il Pane vivo che dà la vita al mondo. La vita che è in Gesù è la stessa del Padre, dice infatti: **E io vivo per il Padre**. Non è quindi una vita parzialmente partecipata ma è la stessa. Allo stesso modo chi lo mangia vivrà per Lui. Chi, credendo, lo mangia nella Parola e nel Sacramento avrà in se stesso la vita in Gesù, che è quella del Padre. A questo corrispondono le parole dell'apostolo Paolo: *la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col 3,3)*.

Se noi contempliamo il Cristo inviato in una carne preparata per il sacrificio, noi annunciamo in Lui annientato tutta la vita del Padre. Il Padre vive tutto nel Figlio immolato e questi, nel suo svuotamento, vive tutto nel Padre. La vita divina non subisce mutazione e neppure diminuzione. Allo stesso modo chi mangia Gesù in tutto quello che subisce di svuotamento di sé e nello stesso annientamento della morte non è mai privato della vita divina con Gesù. Che poi Egli dica: **vivrà per me** e non «vive per me», questo rileva la fondamentale differenza tra Lui e noi: Egli vive pienamente per il Padre al punto di essere la Vita, noi invece cresciamo nella sua vita e giungeremo alla pienezza nella risurrezione. «Egli non diviene infatti qualcosa di più partecipando alla vita del Padre, egli è nato uguale al Padre noi invece cibandoci di lui viviamo per mezzo di lui, in quanto riceviamo in lui la vita eterna che non avevamo in noi stessi» (Agostino, XXVI, 19).

58 Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Nelle parole conclusive Gesù mette ancora a confronto i due pani in modo che appaia chiaro quale sia quello vero. Quindi non si tratta di un nuovo dono della manna. Questa infatti non può dare la vita; lo dimostra il fatto che i padri morirono. Come il pane benedetto all'inizio, così la manna appartiene a questa creazione e quindi non ha in sé la forza di vincere la morte. Ad essa si contrappone il pane disceso dal cielo che dà la vita stessa a chi ne mangia. Gesù mostra in se stesso e nelle sue parole di essere questo vero pane disceso dal cielo. In virtù della sua discesa dal cielo divenendo Carne, della sua morte che lo fa essere Carne data e del suo continuo stare con noi nei segni eucaristici, Gesù è il vero pane capace di far vivere in eterno. **Questo** si riferisce quindi a questo lungo e meraviglioso discorso dove il Signore rivela in se stesso la natura del vero pane.

Qui avviene il passaggio tra la figura e la verità. La verità non è tanto la figura portata alla perfezione, come i giudei pensavano fosse della manna, ma l'apparire di ciò che è celeste, preparato e atteso in forza della figura di esso. La figura appartiene a questa creazione, la verità viene dal cielo.

L'origine dei due pani infatti la si vede dagli effetti, come spiega Agostino: «Vuole farci capire che essi sono morti nel senso che non hanno avuto la vita eterna. Infatti chi si ciba di Cristo morrà ugualmente della morte terrena e temporale: ma vivrà in eterno, perché Cristo è la vita eterna» (XXI, 20).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Fratelli e sorelle carissimi, innalziamo la nostra preghiera a Dio Padre perché da questo mirabile Sacramento scaturisca il dono della nostra unità e della pace.

Ascoltaci, o Padre, per la gloria del tuo Nome.

- Perché tutti i membri della Chiesa, fortificati dal Pane della vita, irrardino nel mondo la luce evangelica, preghiamo.

- Per i vescovi, i presbiteri, i diaconi e tutti i ministri perché, sempre più assorbiti dal mistero che celebrano, edificino il popolo cristiano e innalzino lodi gioiose al nostro Dio, preghiamo.
- Per i piccoli, che si accostano per la prima volta alla mensa del Signore, perché crescano in sapienza, età e grazia, ovunque portando il profumo di Gesù, preghiamo.
- Perché lo spezzare il pane celeste ci porti a condividere quello terreno, preghiamo.

Dio fedele, che nutri il tuo popolo con amore di Padre, ravviva in noi il desiderio di te, fonte inesauribile di ogni bene: fa' che, sostenuti dal sacramento del Corpo e Sangue di Cristo, compiamo il viaggio della nostra vita, fino ad entrare nella gioia dei santi, tuoi invitati alla mensa del regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Il domenica dopo Pentecoste

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO – B

Ecco Iddio annientato
nel Pane, suo Corpo,
nel Calice, suo Sangue.
Timore e tremore!

Silenzio di attesa,
parola mormorata
su labbra assetate
del Dio vivente.

O amore, a te anelo,
infaticabile nel darti,
Pane giunto dal cielo,
Bevanda immortale!

Verso di te io corro
mormorio di acque,
torrente che delizi
la santa città di Dio.

Vieni, popolo di Dio,
regno di sacerdoti,
brilla la luce pura
della redenzione.

Imporpora le labbra
con il suo Sangue,
mangia per la forza
le carni dell'Agnello.

Infrangi te stesso
nel Pane spezzato,
versati per amore
nel Sangue sparso.

E tutto si rinnova.

Nota introduttiva

Con *la prima lettura*, accolta nel passaggio dalla figura della legge alla verità evangelica, noi siamo introdotti nella natura del sacrificio in cui avviene l'alleanza. Il duplice aspetto del sacrificio, olocausto e di comunione, richiama a noi il Sacrificio del Cristo, olocausto sulla croce e di comunione nell'Eucaristia. In tal modo la nuova alleanza inaugurata sulla Croce una volta per sempre si rinnova ogni volta che le labbra dei redenti s'imporporano del sangue di Cristo nel segno sacramentale.

La seconda lettura c'introduce in un confronto tra il santuario terreno e quello celeste e tra i sacrifici legali e quello del Cristo. Attraverso il suo corpo sacrificato Gesù è passato dalla situazione terrena a quella celeste ed entrato per sempre nella gloria, Egli è l'eterno principio della redenzione di tutta la creazione che nel suo corpo glorificato trova il luogo della riconciliazione e della contemplazione adorante del Padre. Egli è quindi il santuario celeste. In tal modo anche nell'Eucaristia Gesù non cessa di essere il santuario celeste per tutti coloro che si nutrono della sua Carne e del suo Sangue, anticipando in loro come primizia il dono dello Spirito Santo, pegno dell'eredità eterna.

Il *Vangelo* infine c'introduce nella gestualità storica dell'Eucaristia. Contemplandola nella fonte prima, nella stanza alta, essa è sempre motivo di purificazione di tutto quello che si è frapposto nella sua celebrazione alterandone le linee originali. Il ritorno costante al modello primo non è solo ripetizione

esterna ma contemplazione interiore sempre più limpida in forza della conversione che reca in sé le lacrime del pentimento e quelle della gratitudine.

PRIMA LETTURA

Es 24,3-8

DAL LIBRO DELL'ÈSODO

In quei giorni, ³ Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!».

Tutte le norme. In ebraico le norme sono letteralmente *i giudizi*. La Legge è improntata sul mistero del Cristo per cui le sue norme irradiano dalle realtà celesti comunicandole sotto i segni fisici e temporali, appartenenti a questa creazione. Mosè quindi si muove nei segni in modo profetico annunciando in essi gli eventi futuri. Qui egli annuncia la nuova ed eterna alleanza. Nella divina Scrittura vi sono tre momenti in cui il popolo dice di adempiere la Parola del Signore.

In 19,8 è scritto: Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!». È la risposta al Signore che vuol fare d'Israele la sua proprietà e per questo Egli ne vuole fare un regno di sacerdoti e una gente santa. In 19,8 il popolo risponde alla voce del Signore insieme, qui con una sola voce.

Il secondo momento è in questa solenne assemblea dell'alleanza.

Il terzo momento è in Dt 5,27: Avvicinati tu e ascolta quanto il Signore nostro Dio dirà; ci riferirai quanto il Signore nostro Dio ti avrà detto e noi lo ascolteremo e lo faremo. Il popolo non sopporta la teofania del Signore per cui Mosè deve fare da mediatore.

Rispose ... dicendo (lett.: **dissero**): il cambiamento di soggetto non registrato dalla traduzione rileva come unica è la voce del popolo ma essa è formata dalle molteplici voci; ciascuno dà personalmente la sua adesione nell'unità dell'assemblea d'Israele.

In quanto entra nel patto con il suo Dio il popolo diviene uno, una sola voce. All'unica voce di Dio risponde l'unica voce del popolo, alla voce dell'unico sposo corrisponde la voce dell'unica sposa. Solo così il popolo diviene uno; l'idolatria lo divide non solo da Dio ma in se stesso e dagli altri.

⁴ Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele.

Mosè consegna allo scritto **tutte le parole del Signore**. Egli scrive la Legge e la consegna ai leviti e ai capi del popolo (Dt 31,9). Dopo aver scritto, Mosè **si alzò di buon mattino** (come quando Abramo immolò Isacco) **ed eresse un altare ai piedi del monte**. Mosè scrisse ed edificò. È il mediatore che scrive il patto ed edifica l'altare. Le uniche parole che Mosè non scrive sono il Decalogo, questo infatti è stato scritto con il dito di Dio.

Da qui conosciamo pure l'origine della divina Scrittura. Essa è l'impronta permanente della Gloria del Signore, è il Libro del Patto; nella lettura di essa si rinnova l'evento e si rende attuale la Parola. Essa cresce con il popolo.

«Questa pagina ci dice che cos'è la Scrittura e come dobbiamo interpretarla; tutto ciò che è legato al popolo ebraico e ai suoi costumi deve essere visto in modo diverso: ci dobbiamo mettere dal punto di vista del Cristo, della Chiesa e dell'Eucaristia; da quello che è avvenuto in loro ci dà di capire il perché di questi costumi. È la predeterminazione di ciò che avverrà nel Cristo e nella Chiesa, è la realtà di quest'uomo, che è Gesù, che determina tutto il resto. Dobbiamo avere il coraggio di rovesciare l'ottica che cioè i costumi arcaici sono plasmati nel Cristo. C'è già il sacrificio, quello cruento e non c'è il sacerdozio ... in questo testo il Signore dice: "Comincio a mettere insieme la Chiesa che ha due cose essenziali: la Parola e l'Eucaristia"» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 19.2.1980)

Mosè circonda l'altare con dodici stele come memoriale delle dodici tribù d'Israele.

⁵ Incaricò (lett.: mandò) alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire (lett.: e offrirono) olocausti e di sacrificare (lett.: e sacrificarono) giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore.

Ci si chiede chi siano questi giovani tra i figli d'Israele cui Mosè dà l'incarico di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. La versione aramaica parla dei *primogeniti tra i figli d'Israele* perché essi avevano il diritto di offrire il sacrificio. S. Agostino pensa che siano i figli di Aronne (*Quae. XX in Lv*). Questa ipotesi può avere come fondamento 19,22. Hacam fa un accostamento con il piccolo Samuele che offerto al Signore cominciò a servirlo (cfr. *1Sm* 3,1). In tal modo questi giovani, presi dalle dodici tribù, furono incaricati da Mosè di offrire i sacrifici per inaugurare la solenne liturgia dell'alleanza. Essi offrirono prima gli olocausti e poi i sacrifici di comunione. Essi agirono secondo l'ordine del mistero del Cristo: Egli infatti prima si è offerto totalmente al Padre come olocausto e poi la sua carne è data a noi come sacrificio di comunione. Potremmo anche dire che il Signore nostro Gesù Cristo sulla Croce fu solo olocausto e nell'Eucaristia è anche sacrificio di comunione.

«I sacrifici sono d'olocausto e di comunione: vittime bruciate e altre che sono consumate. Qui c'è il doppio aspetto dell'Eucaristia che è olocausto (la vittima è distrutta) e di comunione. Questi elementi della nuova alleanza sono tutti presenti. L'Eucaristia è vero olocausto e comunione. Questo brano è impressionante perché ci mostra come Dio ha in vista quel modello pieno che si realizza in Cristo e nella Chiesa. Tutto è in vista di Cristo e della Chiesa e in particolare dell'Eucaristia» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 19.2.1980).

⁶ Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare.

Mosè si occupa direttamente del sangue. Non sono i giovani a versarne metà sull'altare e metà nei catini. Il suo intervento quindi dà rilievo al sangue. Tutto il rito converge al sangue versato e asperso.

Inoltre una parte del sangue deriva dagli olocausti e una metà dai sacrifici di comunione. È forse versato il sangue dell'olocausto, è asperso il sangue dei sacrifici di comunione. Così avviene nel mistero: il sangue del Cristo immolato sulla Croce è versato, è dato invece come vera bevanda il sangue sacramentale dell'Eucaristia. Esso come mistica aspersione raggiunge tutti i credenti (cfr. *Eb* 12,24).

⁷ Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto».

Il libro dell'alleanza si contrappone al libro del ripudio (cfr. *Is* 50,1: Dice il Signore: «Dov'è il documento di ripudio di vostra madre, con cui l'ho scacciata?»). Questo libro è probabilmente quanto Mosè ha scritto prima del rito dell'alleanza (v. 4). Prima Mosè ha riferito oralmente (v. 3) ora legge. Apprendiamo così che duplice è l'insegnamento, quello orale e quello scritto, ma che unico è il contenuto di esso.

Il patto ha quindi questi due momenti, quello orale in cui i contraenti stabiliscono le clausole del patto (qui è solo il Signore a stabilirle) e poi quello scritto in cui esse sono lette e sigillate. Mosè è mediatore del patto. Dapprima espone oralmente le parole del Signore e ad esse il popolo aderisce dicendo: «eseguiremo». Qui di fronte allo scritto, il popolo dice: «lo eseguiremo e vi presteremo ascolto». Si rafforza quanto è stato detto in precedenza. Lo scritto perpetua e rende presente di generazione in generazione il patto.

Il libro è legato in modo indissolubile al sacrificio.

⁸ Mosè prese il sangue e ne asperse (lett.: lo versò sul) il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

Come fu versato sull'altare ora il sangue è versato sul popolo per farlo entrare nell'alleanza. L'uso dello stesso verbo indica che tutto il popolo partecipa della stessa santità dell'altare e quindi dell'unico sacrificio ed entra così nell'alleanza. Tra l'altare e il popolo in virtù dell'alleanza vi è ora un rapporto inscindibile, che è stato creato dal sangue dell'alleanza. Il sangue versato sull'altare e versato sul popolo unisce i due contraenti nel patto espresso nel libro. Il

sangue nell'atto di unire Dio al suo popolo santifica il popolo stesso purificandolo dai suoi peccati. Solo Mosè compie il rito dell'alleanza incentrato sulla lettura del libro dell'alleanza e sul versamento del sangue sia sull'altare che sul popolo.

Così Gesù, mediatore della nuova ed eterna alleanza, è Lui che legge il libro del patto nella sua Chiesa ed è Lui che versa il suo sangue sull'altare e sul popolo per purificarlo e farlo entrare nel patto dopo aver rimesso i nostri peccati.

Omelia del Corpus Domini 1970

C'è un modo di interiorizzare, questa festa: capire il senso del rapporto tra l'eucaristia e il Cristo preesistente, il Verbo di Dio che precede ogni creazione e ne è il senso e il fine, la chiave di David che tutto apre.

Rileggiamo il cap. 24 dell'*Esodo*: prima c'è la conclusione del patto (vv. 1-8), poi seguono i vv. 9-11 - il banchetto - Iddio varca quella linea che lo separa dall'uomo e che sembra impossibile varcare senza annullarsi. In conseguenza di questo Mosè ed Aronne vedono Dio, ed egli non stende la mano. È possibile all'uomo entrare in comunione con Dio senza esser bruciato dalla divina presenza. Questa visione di Dio non è intellettuale, speculativa, nemmeno spirituale nel senso che una tensione dello spirito umano, attraverso una certa ginnastica, lo faccia arrivare a toccare Dio. È una concessione di Dio che scende, e avviene in un modo particolare: in un banchetto, si realizza in una comunione conviviale dell'uomo con Dio e questo è il proprio del cristianesimo. Il tema del banchetto lo hanno anche altre religioni, ma proprio del cristianesimo è fare di questo l'apice, non un punto che debba essere ancora trasceso. Un uomo di carne che mangia e beva, sembra essere ancora cosa della sfera psichica, non pneumatica, eppure non è così. L'incontro col Dio ineffabile avviene per l'uomo eminentemente, nel suo grado supremo, qui, e questo perché il Verbo di Dio si è fatto carne. Nella considerazione di questo aspetto del mistero è messa totalmente in gioco la nostra fede nell'Incarnazione: fatto unico - una sola volta per tutte - dice la Lettera agli Ebrei. Dio, Unico nella storia e unico nella preesistenza ...: ma in questo momento c'è in modo totale a un grado supremo e invalicabile l'incontro dell'uomo con Dio. Questo mette in gioco la nostra fede nel modo cristiano di concepire l'Incarnazione.

Quando celebriamo l'Eucaristia, non basta che pensiamo che nell'atto che stiamo per compiere c'è un incontro particolarmente forte con Dio; in questo caso può insinuarsi nel nostro atto una ipocrisia sottile: mentiamo sul presupposto che dà un senso a questo gesto. Che il Signore ci rinnovi, potentemente nel suo Spirito, ci faccia capire cosa significa il nostro incontro con l'Eucaristia, come in quel momento esprimiamo una concezione totale, cristocentrica, della storia e della creazione, tutta ricapitolata in Lui. Ogni volta che noi non sappiamo vivere con coerenza tutto questo manchiamo non solo all'adempimento del patto, ma distruggiamo l'ordine fondamentale dell'essere che si ricapitola tutto, si concentra tutto in questo: "Il Verbo si è fatto carne" (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*).

SALMO RESPONSORIALE

dal Sal 115

R/. Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.

*Che cosa renderò al Signore,
per tutti i benefici che mi ha fatto?*

*Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore. R/.*

Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli.

*Io sono tuo servo,
figlio della tua schiava:
tu hai spezzato le mie catene. R/.*

*A te offrirò un sacrificio di ringraziamento
e invocherò il nome del Signore.*

Adempirò i miei voti al Signore
davanti a tutto il suo popolo.

R/.

SECONDA LETTURA

Eb 9,11-15

DALLA LETTERA AGLI EBREI

Gesù è il sommo sacerdote, che mediante gli “spazi fisici” della sua Passione, Morte e Risurrezione entra nei vari “luoghi” del Santuario celeste.

Più Egli s’inoltra nella sua Passione, più penetra nel santuario celeste e opera la Redenzione. Il percorso fisico, che lo porta alla Croce, è allo stesso tempo un percorso spirituale, che lo porta attraverso il cosmo dentro il cielo. Egli entra nel cosmo attraverso noi uomini, dove distruggendo il peccato, restaura noi e il cosmo.

Egli può entrare perché noi *siamo carne dalla sua carne e osso dalle sue ossa* (cfr. Gn 2,23).

La salute del Capo si espande in noi, sue membra ammalate e ci risana. Per un principio di comunione, la salute attiva, che è in Cristo, risana coloro che vengono a contatto con Lui. Essendo *il Santo di Dio* (Gv 6,69) e *il Principio della creazione di Dio* (Ap 3,14), in Lui vi è il potere di risanare e di salvare anche dalle situazioni impossibili *perché nessuna parola è impossibile a Dio* (Lc 1,37).

Fratelli, ¹¹ Cristo è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d’uomo, cioè non appartenente a questa creazione. ¹² Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna.

Nella pericope si crea un rapporto tra la Tenda terrena costruita da Mosè alle pendici del monte Sinai e la *Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione*. Questa Mosè ha contemplato sul monte e in questa il Cristo è entrato. E poiché non poteva introdurvi nessun sacrificio terreno, espresso nel *sangue di capri e di vitelli*, Egli vi è entrato *con il proprio sangue*.

Egli vi è entrato *una volta per sempre* nella qualifica di *sommo sacerdote dei beni futuri*. Da essa Gesù non è più uscito.

Compiendo questo solenne ingresso nel santuario celeste, espresso simbolicamente da quello del sommo sacerdote nel Giorno dell’espiazione, Egli ci ha procurato *una redenzione eterna*.

Secondo l’interpretazione più comune, questa tenda celeste è il corpo del Signore. Entrando in esso con la sua incarnazione, in esso il Signore si è svuotato assumendo la *forma dello schiavo* (Fil 2,7), e *nei giorni della sua carne* il Figlio di Dio *offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà* (Eb 5,7) e *umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* (Fil 2,8). In tal modo Egli entrò *con il proprio sangue* nel santuario celeste, cioè nella sua gloria, come ancora dice l’apostolo: *Per questo Dio l’ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome* (Fil 2,8).

Entrato nella gloria che era sua prima che il mondo fosse, Gesù come da sempre è la causa originante tutte le creature, così una volta per sempre ne è *la redenzione eterna*. Egli, infatti, è il santuario celeste in cui sia le creature visibili che quelle invisibili sono riconciliate con il Padre e animate dallo Spirito santo. In Lui ricapitolata, tutta la creazione cessa di gemere perché è giunta la nostra definitiva adozione a figli con la redenzione del nostro corpo (cfr. Rm 8).

¹³ Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, ¹⁴ quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?

L’autore sacro fa ora un confronto tra la purificazione operata dal sangue dei sacrifici legali e quella operata dal *sangue di Cristo*.

Il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca purificano nella carne, cioè nella sfera dell'esistenza terrena. Essi simbolicamente si frappongono tra la Legge e il peccatore impedendo a quella di esercitare il suo rigore nella vita terrena di chi ha trasgredito. Avviene la non imputazione ma non la remissione dei peccati in cui consiste la redenzione (cfr. Col 1,14).

Il sangue di Cristo invece penetra nella coscienza purificandola, cioè distruggendo completamente le opere morte dell'idolatria espresse in ogni genere di passioni ignominiose e portando chi è purificato a servire il Dio vivente.

Tutto questo perché Gesù con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio. Qualitativamente il suo sacrificio è diverso da quelli prescritti dalla Legge (cfr. 10,5-10). Esso non si colloca nella sola nostra esistenza terrena, ma si colloca nell'intimo di noi stessi, là dove il peccato vive indisturbato e se la ride della superficie nostra. Come il Cristo è disceso negli inferi così è disceso in noi e come là ha sconfitto l'autore della morte così in noi ha sconfitto la morte e il peccato che postula la stessa morte.

¹⁵ Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che era stata promessa.

Il Cristo, nostro sommo ed eterno sacerdote, non poteva essere contenuto all'interno dell'antica alleanza, la cui economia l'autore sacro ha espresso nei versi precedenti, ma è mediatore di una nuova alleanza il cui effetto si estende anche al tempo della prima alleanza perché Egli redime con la sua morte anche le colpe commesse sotto la prima alleanza in modo che gli eletti ricevano l'eredità eterna che è stata promessa. In Gesù tutti i chiamati sia della prima che della nuova alleanza sono introdotti nella sua gloria, cioè in Lui contemplanò il Padre e possono adorarlo non più nei simboli ma nello spirito e nella verità (Gv 4,24).

Nota

[Calvario, 21.11.11 17:30] Questa pericope rivela come Gesù è sommo sacerdote. Mentre era inchiodato sulla croce e versava il suo sangue, Gesù entrò una volta per sempre nel Santuario, che non appartiene a questa creazione.

Egli può passare dallo spazio fisico, in cui si trova, perché è venuto dal cielo e può entrare nel santuario celeste, perché in Lui, vero Dio e vero Uomo, sono presenti sia la terra che il cielo. Come Egli è venuto mediante la kenosi, così Egli torna mediante il versamento del suo sangue, in quel Santo, in cui Egli è dal Padre nello Spirito. Se nello svuotarsi del suo essere Dio è diventato Uomo, nello svuotarsi del suo sangue, Egli come perfetta vittima sacrificata entra nel Santuario celeste. E qui Egli trova la redenzione eterna. Egli trova quello che noi non potevamo trovare perché nessuno può riscattare se stesso, o dare a Dio il suo prezzo (sal 49,8).

La redenzione è eterna perché Egli non ci riscatta dalla morte in questa vita, ma ci trasferisce nella sua stessa vita.

Diverso è l'effetto dei due tipi di sacrifici. I sacrifici legali purificano e santificano la "carne", il sacrificio di Cristo purifica la coscienza.

I sacrifici legali rendono capaci di compiere il culto terreno, ma non toccano l'intimo della coscienza perché non liberano dalle opere morte, cioè dominate dalla morte, e non rendono capaci di servire al Dio vivente.

Se la redenzione è eterna, essa opera lo svuotamento della morte, lasciandole solo l'apparenza, e immette la vita eterna rendendoci capaci di opere vive, che scaturiscono in noi da Cristo, speranza della gloria (Col 1,27).

SEQUENZA

La sequenza è facoltativa e si può cantare o recitare anche nella forma breve, a cominciare dalla strofa:

Ecce panis.

[Lauda, Sion Salvatórem,
lauda ducem et pastórem
in hymnis et cánticis.

Quantum potes, tantum aude:
quia maior omni laude,
nec laudáre súfficis.

Laudis thema speciális,
panis vivus et vitális
hódie propónitur.

Quem in sacræ mensa cenæ,
turbæ fratrum duodénæ
datum non ambígitur.

Sit laus plena, sit sonóra,
sit iucúnda, sit decóra
mentis iubilátio.

Dies enim solémnis ágitur,
in qua mensæ prima recólitur
huius institútio.

In hac mensa novi Regis,
novum Pascha novæ legis
Phase vetus términat.

Vetustátem nóvitas,
umbram fugat véritas,
noctem lux elíminat.

Quod in cena Christus gessit,
faciéndum hoc expréssit
in sui memóriam.

Docti sacris institútis,
panem, vinum, in salútis
consecrámus hóstiam.

Dogma datur Christiánis,
quod in carnem transit panis,
et vinum in sánguinem.

Quod non capis, quod non vides,
animósa firmat fides,
præter rerum órđinem.

Sub divérsis speciébus,
signis tantum, et non rebus,
latent res exímia.

[Sion, loda il Salvatore,
la tua guida, il tuo pastore
con inni e cantici.

Impegna tutto il tuo fervore:
egli supera ogni lode,
non vi è canto che sia degno.

Pane vivo, che dà vita:
questo è tema del tuo canto,
oggetto della lode.

Veramente fu donato
agli apostoli riuniti
in fraterna e sacra cena.

Lode piena e risonante,
gioia nobile e serena
sgorghi oggi dallo spirito.

Questa è la festa solenne
nella quale celebriamo
la prima sacra cena.

È il banchetto del nuovo Re,
nuova Pasqua, nuova legge;
e l'antico è giunto a termine.

Cede al nuovo il rito antico,
la realtà disperde l'ombra:
luce, non più tenebra.

Cristo lascia in sua memoria
ciò che ha fatto nella cena:
noi lo rinnoviamo.

Obbedienti al suo comando,
consacriamo il pane e il vino,
ostia di salvezza.

È certezza a noi cristiani:
si trasforma il pane in carne,
si fa sangue il vino.

Tu non vedi, non comprendi,
ma la fede ti conferma,
oltre la natura.

È un segno ciò che appare:
nasconde nel mistero
realtà sublimi.

Caro cibus, sanguis potus:
manet tamen Christus totus,
sub utráque spécie.

A suménte non concísus,
non confráctus, non divísus:
ínteger accípitur.

Sumit unus, sumunt mille:
quantum isti, tantum ille:
nec sumptus consúmitur.

Sumunt boni, sumunt mali:
sorte tamen inæquáli,
vitæ vel intéritus.

Mors est malis, vita bonis:
vide paris sumptiónis
quam sit dispar éxitus.

Fracto demum sacraménto,
ne vacílles, sed memento,
tantum esse sub fragménto,
quantum toto tégitur.

Nulla rei fit scissúra:
signi tantum fit fractúra:
qua nec status nec statúra
signáti minúitur.]

Ecce panis Angelórum,
factus cibus viatórum:
vere panis fliórum,
non mitténdus cánibus.

In figúris præsignátur,
cum Isaac immolátur:
agnus paschæ deputátur:
datur manna pátribus.

Bone Pastor, panis vere,
Iesu, nostri miserére:
tu nos pasce, nos tuére:
tu nos bona fac vidére
in terra vivéntium.

Tu, qui cuncta scis et vales:
qui nos pascis hic mortales:
tuos ibi commensáles,
coherédes et sodales
fac sanctórum cívium. Amen.

Allelúia.

Mangi carne, bevi sangue;
ma rimane Cristo intero
in ciascuna specie.

Chi ne mangia non lo spezza,
né separa, né divide:
intatto lo riceve.

Siano uno, siano mille,
ugualmente lo ricevono:
mai è consumato.

Vanno i buoni, vanno gli empi;
ma diversa ne è la sorte:
vita o morte provoca.

Vita ai buoni, morte agli empi:
nella stessa comunione
ben diverso è l'esito!

Quando spezzi il sacramento
non temere, ma ricorda:
Cristo è tanto in ogni parte,
quanto nell'intero.

È diviso solo il segno
non si tocca la sostanza;
nulla è diminuito
della sua persona.]

Ecco il pane degli angeli,
pane dei pellegrini,
vero pane dei figli:
non dev'essere gettato.

Con i simboli è annunziato,
in Isacco dato a morte,
nell'agnello della Pasqua,
nella manna data ai padri.

Buon pastore, vero pane,
o Gesù, pietà di noi:
nùtrici e difendici,
portaci ai beni eterni
nella terra dei viventi.

Tu che tutto sai e puoi,
che ci nutri sulla terra,
conduci i tuoi fratelli
alla tavola del cielo
nella gioia dei tuoi santi.

Allelúia

ACCLAMAZIONE AL VANGELO Gv 6,51

R/. *Alleluia, alleluia.*

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo, dice il Signore,
se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.

R/. *Alleluia.*

VANGELO Mc 14,12-16.22-26

✚ DAL VANGELO SECONDO MARCO

¹² Il primo giorno degli Ázzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù:
«Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?».

È il quinto giorno di questa grande settimana, il primo giorno degli Azzimi e si precisa che è il giorno in cui s'immola la Pasqua. Questo perché rigorosamente il primo giorno è il 15 di Nisàn e non il 14 come è qui. Essi chiedono a Gesù dove voglia mangiare la Pasqua. Sono a Lui completamente soggetti in quanto suoi discepoli. Questo mette in luce la sua signoria non solo sui discepoli ma sugli avvenimenti.

In senso mistico: i discepoli compiono per l'ultima volta in senso figurato quello che Gesù compie veramente, la sua immolazione come vero Agnello pasquale. Tutto si deve compiere perfettamente secondo la Legge perché si comprenda il mistero velato sotto i simboli.

¹³ Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo.

È una missione quella di preparare la Pasqua per il Cristo. Essa si svolge nella luce dei segni come quando Saul fu unto re d'Israele. Infatti l'uomo che porta una brocca d'acqua viene loro incontro perché essi lo seguano. Con quell'acqua, attinta a Siloe, il Signore celebra i misteri della Pasqua.

Essendo segno, l'uomo è avvolto dal mistero ed emerge solo quello che fa parte dell'economia sacramentale. Egli si fa incontro ai discepoli del Cristo con la brocca dell'acqua viva e pura, segno di purificazione e di redenzione. Come infatti i figli d'Israele furono redenti dopo il passaggio del mare, così ora i discepoli possono celebrare la pasqua attraverso il passaggio nell'acqua pura, portata da colui che introduce i discepoli nella stanza della cena.

¹⁴ Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?".

Il Maestro chiama sua la stanza dove celebra la Pasqua. Perché la chiama sua? Perché il rito della Pasqua è perenne e dovunque sono i suoi discepoli ivi si celebra la sua Pasqua nella sua stanza alta.

¹⁵ Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi».

Il padrone della casa lascia salire al piano superiore nella grande sala per celebrare la Pasqua solo il Cristo e i suoi discepoli. Sono infatti ammessi a questa stanza alta solo coloro che elevano la loro mente e il loro cuore e possono gustare la Pasqua del Signore.

Come l'uomo, che porta la brocca d'acqua, così il padrone di casa emerge nell'economia del mistero. Egli ha già preparato la stanza per accogliere Gesù e i suoi discepoli. Gesù s'inserisce nell'antica economia per dare vita alla nuova. Il padrone di casa ha tutto preparato secondo i simboli della Legge e il Signore svela ai suoi discepoli il significato mistico di essi perché nel nuovo si percepisca l'antico come un tutt'uno nel Cristo.

16 I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Tutto avviene come ha detto Gesù e la Pasqua è pronta. È il sigillo della Parola contenuta nelle divine Scritture che Gesù adempie perfettamente.

I discepoli non agiscono nell'incognito perché tutto è predisposto secondo il disegno stabilito dal Padre.

22 Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo».

Mentre mangiavano, probabilmente tra l'antipasto e il pasto della cena pasquale, al momento della benedizione della mensa col pane azzimo.

Prese il pane, gesto consueto della benedizione, avendo benedetto Colui che produce il pane della terra, **lo spezzò**, gesto di comunione come dice l'Apostolo in *1Cor 10,16-17: Il pane che spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché un solo pane, un solo corpo: molti siamo; infatti tutti partecipiamo a quest'unico pane.* È spezzato per la comunione al Corpo di Cristo e rende tutti noi un solo corpo. **E lo diede loro**, non avrebbero potuto mangiarlo se non lo avesse dato loro, è quindi un dono e come tale resta: non lo si può mangiare se Cristo non lo dà a noi. **Prendete**, come avrebbero potuto prenderlo se Egli non si fosse consegnato e non avesse comandato di prenderlo? Il comando dà la forza di mangiare di quel pane. **Questo è il mio corpo**. La coincidenza tra il pane e il corpo è tale che la presenza corporea di Gesù è trasmessa a questo pane benedetto.

Tutti i misteri impressi nella carne del Cristo sono presenti nel sacramento del suo Corpo e ad essi comunica chi mangia.

23 Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti.

Poi prese un calice, quello della benedizione (cfr. *1Cor 10,16*) al termine della cena (come dice espressamente *Lc 22,20*) e **rese grazie**, la grande benedizione madre di tutte le preci eucaristiche, **lo diede loro** non solo quella volta ma sempre, infatti gli apostoli lo hanno ricevuto da Gesù e lo hanno trasmesso ai loro successori fino alla venuta di Cristo. Unica è la Parola di Cristo, unica è l'azione in tutte le celebrazioni eucaristiche e tutti mangiano di quell'unico Pane e bevono a quell'unico Calice fino alla fine del secolo. L'unica Parola e l'unico Rendimento di grazie vengono trasmessi dai Dodici e dai loro successori, i vescovi, nella Chiesa perché tutti possano mangiare di quell'unico Pane e bere a quell'unico Calice. **E ne bevvero**, dall'unico Calice, **tutti** coloro per i quali il Sangue è versato *in remissione dei peccati (Mt 26,28)*.

24 E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti.

E disse loro: «questo è il mio sangue dell'alleanza, non dice nuova, l'uso assoluto dice che questa è l'unica alleanza profetizzata e prefigurata nell'Antico Testamento.

I testi sono *Es 24,8: ecco il sangue dell'alleanza - Zac 9,11: nel sangue della tua alleanza, versato*, il calice contiene in sé sacramentalmente il sangue versato nella morte, quindi la vita donata per noi da Cristo infatti in *Is 53,12*, secondo Jeremias, è detto *ha versato nella morte la sua anima*. Vi è quindi coincidenza tra anima (= vita) e sangue. **Per i molti** come in *Is 53,11: giustificherà il giusto mio servo i molti*, è la salvezza di tutti. Bere quindi al Calice diviene esperienza fondamentale per il discepolo in rapporto alla sua vita e al suo amore.

25 In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».

In rapporto al Calice della benedizione, che è il suo Sangue, il Signore pronuncia questa profezia. Qual è **quel giorno in cui lo berrà nuovo nel Regno di Dio?**

26 Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

L'inno è L'Hallel che si canta al termine. Il Signore va al monte degli Ulivi.

Nota omiletica

L'Eucarestia sempre meno è un atto di pietà e sempre più è una grande lode e benedizione. Certo non cessa di essere invocazione perché troppo bisogno abbiamo di essere salvati istante per istante. È una sintesi vera di tutti gli atti buoni, di carità compiuti in tutti i popoli e in tutti i tempi.

Verseti sulla profezia del rinnegamento di Pietro. Contengono un'indicazione importante per noi. Il rapporto con l'Eucarestia del prete deve essere tale che l'Eucarestia deve avere il suo spazio. Se non ce l'ha è la tragedia del prete. Da noi lo spazio c'è però l'Eucarestia quotidiana è una responsabilità grandissima, anche se necessaria.

Ci sono delle condizioni:

che sia fortemente inquadrata in modo forte e consapevole in tutto il resto della nostra preghiera quotidiana. Non è solo un fatto di misure esterne. La Messa comincia col Mattutino e si conclude col Vespro. L'Eucarestia quotidiana è necessaria.

Bisogna cercare il più possibile di accompagnarla con molta umiltà. Questo è il guaio di Pietro, di essere ostinato. Ciò che guasta la Messa nei preti molte volte è il farsi anche per necessità professionali un abito di sicurezza.

Predicare, giudicare la coscienza se c'è una deviazione professionale, quella di non guardare a sé. Man mano si va avanti deve farci scoprire l'infermità nostra: il male si insinua in noi in molti modi, capillarmente. Scrutare non solo questa carenza come dobbiamo pregare e ringraziare per tutto il mondo e invece non lo facciamo.

Avere acuto il senso del bisogno da una parte e dell'indegnità dall'altra. È tutta la Parola del Signore: fate questo in memoria di me. (d. G. Dossetti, appunti di omelia, Rossena, 23. sett. 1971)

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Immersi nel mistero della nostra fede, preghiamo il Padre, che ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio e continuamente lo manda perché sia presente in mezzo a noi nel sacramento dell'Eucarestia e diciamo:

Padre santo, ascoltaci.

- Perché tutti i figli della Chiesa si nutrano del Pane della vita e bevano al Calice della salvezza con coscienza pura, intelligenza penetrante e accolgano il santo mistero con amore sincero, preghiamo.
- Perché tutti i popoli della terra siano aspersi dal sangue della nuova ed eterna alleanza e diventino l'unico popolo di Dio, preghiamo.
- Perché tutti i piccoli, che hanno partecipato per la prima volta alla Mensa del Signore, siano da essa rinvigoriti e crescano nel desiderio del vero Pane che dà la vita al mondo, preghiamo.
- Perché non ci abituiamo mai all'Eucaristia, ma ogni volta che vi partecipiamo possiamo scoprire sempre nuovi e attraenti tesori di conoscenza e di grazia, preghiamo.
- Perché i ministri di Cristo celebrino sempre con cuore puro e vigile coscienza l'Eucaristia, ponendola sempre al centro della loro vita e del loro ministero, preghiamo.

C. Signore, Dio vivente, guarda il tuo popolo radunato attorno a questo altare, per offrirti il sacrificio della nuova alleanza; purifica i nostri cuori, perché alla cena dell'Agnello possiamo gustare la Pasqua eterna nella Gerusalemme del cielo.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Il domenica dopo Pentecoste SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO – C



S'affatica la terra nel dare pane,
impregnata dal nostro sudore,
tra spine e roveti pungenti
spunta, segno di vita, il grano.

Cammina la Chiesa nel deserto,
al riparo dalle insidie del drago,
nutrita del pane, sceso dal cielo,
e dissetata di Spirito dal calice.

O sobria ebbrezza dello Spirito,
Eucaristia, che generi i martiri,
chi di te vuol saziarsi e deliziarsi,
puro sia nel corpo e nella mente!

Chi in te s'affatica nel suo spirito,
in te troverà sollievo e quiete;
chi ti vive con vuoto impegno,
triste e annoiato attende la fine.

O mensa sorgente di vita vera,
che ogni giorno ci riveli l'amore
che mai si stanca di donarsi,
nel caldo amplesso del Padre.

La terra, che è nostra madre, si affatica nel darci il pane, accogliendo in sé il sudore del lavoro umano. Infatti dopo il peccato essa produce spine e roveti pungenti, che fanno male alle mani dell'uomo. Ma contro le forze della morte il grano spunta dalla terra, come segno della vita, che vince la morte stessa. Il pane è il nutrimento della Chiesa, che cammina nel deserto, dove le è stato preparato un posto per esservi nutrita e custodita contro l'enorme drago rosso che vuole distruggerla per divorarne il figlio, cioè il Cristo. La mensa eucaristica è pronta di fronte ai suoi nemici e su di essa vi è pure il calice inebriante dello Spirito Santo.

Nell'Eucaristia infatti c'inebriamo sobriamente dello Spirito santo fino ad avere in noi la forza del martirio. Gesù e gli apostoli pongono una condizione per accostarsi a questa mensa e goderne le delizie. Essere puri nel corpo e nella mente. Dice il salmo: *Chi ha mani innocenti e cuore puro salirà il monte del Signore e starà nel suo luogo santo.*

La partecipazione all'assemblea dei credenti richiede fatica, cioè impegno di tutto se stessi nell'ascolto, nella risposta, nella lode e nella supplica e nella partecipazione all'azione sacrificale di Gesù; allo stesso modo mangiare la sua carne e bere il suo sangue non si può fare con leggerezza e distrazione, cioè con vuoto impegno, tristi e annoiati in attesa della fine. Un simile comportamento dispiace al Signore, che non entra in rapporto con coloro che se ne stanno passivi all'assemblea. Dice infatti il Signore: *Poiché non sei né caldo né freddo, ti vomito da me.*

L'Eucaristia è tutta da scoprire: sorgente di vita vera, in cui è racchiuso tutto l'amore del Padre, che si rivela e mai si stanca di donarsi stringendo a sé i suoi figli con amore tenerissimo.

DAL LIBRO DELLA GÈNESI

18 In quei giorni, Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole:

Melchisedek (lett.: Malki-Zedeq) Il suo nome significa *re di giustizia*, re che agisce con giustizia, caratteristica questa che sarà propria dei re di Gerusalemme (cfr. riguardo a Davide, *2Sam* 8,15).

Origene e Didimo affermano che è una creatura celeste, un angelo.

La tradizione rabbinica lo identifica con Sem.

Re di Salem, ben presto Salem coincide con Gerusalemme (cfr. *Sal* 76,3).

Offrì (lett.: fece uscire. cfr. *Sal* 104,14: *per far uscire il pane dalla terra*).

Il pane, che Malki-Zedeq fece uscire, è dalla terra e non dal cielo: infatti solo il Padre dà il pane dal cielo, quello vero (cfr. *Gv* 6,32).

Pane e vino. Anche la Sapienza in Gerusalemme imbandisce la mensa con pane e vino (*Pr* 9,5). L'origine misteriosa del pane e del vino (**fece uscire**) è in rapporto alla realtà di cui questo pane è simbolo. Melchisedek fa uscire da Salem il pane e il vino con cui rifocillare Abramo e i suoi uomini, cioè li fa partecipare a un pasto sacro offerto al Dio Altissimo.

Abramo accetta di partecipare a questa mensa riconoscendola pura. Infatti, come precisa dopo, il Dio Altissimo è il Signore (cfr. v. 22: *Il Signore Dio Altissimo, creatore del cielo e della terra*). All'acqua, che abitualmente si offriva a coloro che ritornavano dalla guerra (cfr. *Is* 21,14: *Andando incontro agli assetati, portate acqua. Abitanti del paese di Tema, presentatevi ai fuggiaschi con pane per loro*), Melchisedek sostituisce il vino anticipando le offerte rituali nel tempio e il memoriale dell'unico e perfetto sacrificio.

Ed Egli era sacerdote per Dio Altissimo. Si discute se era solo sacerdote del Dio Altissimo o adorava altri dei accanto a lui. Il testo sacro vuole porre l'attenzione su questo rapporto di Melchisedek con il Dio unico; è in questo che egli incontra Abramo ed è da questi venerato con il dono delle decime.

19 «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra,

20 e benedetto sia il Dio altissimo,

che ti ha messo in mano i tuoi nemici».

E [Abramo] diede a lui la decima di tutto.

La benedizione di Melchisedek è la benedizione di un re che appartiene alle Genti; è perciò l'inizio dell'attuarsi della benedizione divina ad Abramo: «*in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (*Gn* 12,3).

Questa benedizione proviene da Dio, che dà origine ai cieli e alla terra ed è l'Altissimo. Essa quindi si estende non solo a una terra ma abbraccia il cielo e la terra e già indirizza il nostro sguardo al seme di Abramo, il Cristo (cfr. *Gal* 3,16: *Non dice la Scrittura: «e ai tuoi discendenti», come se si trattasse di molti, ma e alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo*). In Lui la benedizione si estende a tutti secondo *il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra* (*Ef* 1,10).

La benedizione è discendente (da Dio ad Abramo) e ascendente (verso Dio): non si può benedire senza benedire prima Dio, non si può chiedere senza prima aver ricordato le sue opere misericordiose e meravigliose.

d. Umberto: sono convinto della legittimità dell'interpretazione di *Eb*: se si considera la natura dei testi e le cose che dicono appare evidente la straordinarietà di questo gesto: [La lettera agli] Ebrei individua una linea portante di tutta la rivelazione dell'A.T. Nell'offerta del Messia che è sacerdote secondo questo ordine, si evidenzia il tema di Dio nell'elezione e di Dio nella creazione. Il sacerdozio di Melchisedek non si innesta nella storia della salvezza ma la precede e

orienta questo momento precedente al momento del Cristo. Non c'è nulla al di fuori dell'Eucaristia. Tutto è messo dentro dalla creazione fino al ritorno e tutti i popoli. Quindi l'Eucaristia si realizza pienamente, c'è il dono che unisce le lingue.

d. Giuseppe: tornando alle fonti della nostra esperienza questo contiene due indicazioni massimamente forti che costituiscono la sostanza della nostra esperienza e dei nostri modi di vedere. Perché ci è caro questo testo relativo a Melchisedek? In realtà percorre tutta la Scrittura e l'area intertestamentaria.

Se la lettera agli Ebrei dà ad esso qualche pienezza di significato, d'altra parte questo non è senza precedenti: Melchisedek è uno degli anelli più forti che unisce le due parti della Scrittura. È fondamentale per la nostra esperienza della Scrittura. Accostando la linea dell'elezione che ci concentra sull'electo in Cristo e l'altra linea cioè l'universalità, si vede come Melchisedek è una cerniera. Egli si pone in rapporto a tutta l'esperienza sacrificale e la ricapitola tutta in Cristo. Iddio scrive tutta la storia spirituale e delle fedi in modo unitario e questo ci fa sentire come l'Evangelo sia tutto. È terribile abbaglio cercare altrove la salvezza o il rimedio al male per noi o per gli altri. Qui nello sfondo c'è il Vangelo di oggi. Di fronte a quello che i discepoli dicono di andare a cercare altrove, c'è un gesto che ripetiamo ogni giorno. E qui c'è la totalità e l'unità ed è solo in rapporto alla fede che questa benedizione si attualizza e prende in sé i bisogni dell'umanità (Eremo di san Salvatore, *appunti di omelia*, 9.6.1977).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 109

R/. *Tu sei sacerdote per sempre, Cristo Signore.*

Oracolo del Signore al mio signore:

«Siedi alla mia destra
finché io ponga i tuoi nemici
a sgabello dei tuoi piedi». R/.

Lo scettro del tuo potere
stende il Signore da Sion:
domina in mezzo ai tuoi nemici! R/.

A te il principato
nel giorno della tua potenza
tra santi splendori;
dal seno dell'aurora,
come rugiada, io ti ho generato. R/.

Il Signore ha giurato e non si pente:
«Tu sei sacerdote per sempre
al modo di Melchisedek». R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 11,23-26

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

Fratelli, ²³ io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane

La notte dell'origine della Cena del Signore non è più chiamata la «notte di Pasqua» ma **la notte in cui veniva tradito**. Si rileva la sua consegna, il cui primo anello è costituito da Giuda. Attraverso queste successive consegne, Gesù è dato anche a noi. La sua consegna, anche nelle mani di Giuda, è il segno dell'amore, che diventa norma per il discepolo.

²⁴ e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me».

Rendere grazie. Accompagna la frazione del pane, sia nella moltiplicazione (cfr. *Mt* 15,36; *Mc* 8,16; *Gv* 6,11 cfr. 6,23) come nell'ultima Cena (cfr. *Mt* 26,26; *Lc* 22,19). Nella Cena il termine appare pure nel dono del Calice (cfr. *Mt* 26,27; *Mc* 14,23). Rendere grazie è pronunciare la benedizione che precede il gesto dello spezzare il pane e del dare il calice. Molto sviluppata è la benedizione sul calice.

Spezzare. Nei Vangeli sinottici ricorre nei racconti delle moltiplicazione dei pani e dell'ultima Cena. Nella *1Cor* è usato per il Corpo del Signore (10,16; 11,24; cfr. 24b: **Questo è il mio corpo che per voi è spezzato** testimoniato da antichi codici autorevoli, da S. Basilio e da S. Giovanni Crisostomo). Da qui deriva l'espressione «La frazione del pane» testimoniata da Luca nell'Evangelo (24,35) e negli Atti (2,42). Molto usato è pure il termine frammenti per indicare il pane avanzato dalla moltiplicazione (*Mt* 14,20; 15,37; *Mc* 6,43; 8,8.19.20; *Lc* 9,17; *Gv* 6,12.13).

Nell'antichità il pane non veniva tagliato ma spezzato. «Durante il pasto - il pasto quotidiano o il banchetto con ospiti o anche la cena solenne che si svolge secondo un rito preciso la sera di Pasqua, all'inizio del sabato ecc. - il padrone di casa, dopo una preghiera di ringraziamento, spezza il pane e ne porge un pezzo ai commensali» (GLNT, Behm).

Il padre di famiglia, spezzando il pane e distribuendolo distribuisce ai commensali ciò che in ogni pasto costituisce l'elemento principale. L'espressione spezzare il pane diviene in seguito tipica per esprimere la cena del Signore cfr. *At* 20,7: *il primo giorno della settimana ci eravamo uniti per spezzare il pane*. Lo stesso uso è testimoniato dalla *Didachè*: *nel giorno del Signore raccoglietevi a spezzare il pane* (14,1) e da S. Ignazio martire: *in una concordia stabile spezzando l'unico pane* (*Ef* 20,2). In seguito prevalse l'uso del termine Eucaristia.

Memoria. La parola memoria è memoriale «va intesa come un atto o una celebrazione che in qualche modo rende "presente" l'avvenimento ricordato (cfr. *Es* 12,14). Per questo nel rito della celebrazione della pasqua, il padre di famiglia deve parlare in prima persona: "Quando sono uscito dall'Egitto"; e la Mishnà (il primo nucleo del Talmùd) precisa: «il padre parlerà ai figli come se fosse egli stesso uscito dall'Egitto». Il memoriale biblico/ebraico e anche cristiano è dunque un evento del presente» (E. Lodi). Esso ha pure una forza escatologica: ripetendo quanto ha fatto Gesù per suo comando, ne affrettiamo il compimento con la sua venuta gloriosa.

²⁵ Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».

Alleanza. Nuova alleanza. Chiaro riferimento a *Gr* 31,31. Gesù intende affermare che essa ora si realizza non più nel sangue di vitelli e di capri ma nel suo sangue. Nel testo di Geremia si contrappone l'alleanza conclusiva all'uscita dall'Egitto con questa nuova alleanza le cui caratteristiche sono definite nei vv 33-34. Questo testo di Geremia caratterizza l'attesa del Messia come di Colui che realizza la nuova alleanza.

Gesù durante l'Ultima Cena, donando il calice della benedizione, afferma che il suo sangue versato sulla Croce e contenuto sacramentalmente nel calice dà inizio a questa nuova alleanza in cui il rapporto tra Dio e l'uomo non passa più attraverso la Legge ma attraverso l'Evangelo e non si fonda più sulle opere della Legge ma sulla fede.

²⁶ ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

Il gesto, che noi oggi chiamiamo comunione, è visto dall'apostolo come annuncio della sua morte fino alla sua venuta gloriosa. Perché questo gesto, da noi interiorizzato come incontro con Gesù, è definito dall'apostolo annuncio della morte del Signore? La sua morte è annunciata mediante il pasto sacro, dove la vittima è consumata. Così per noi è possibile mangiare sacramentalmente la carne del Signore e berne il sangue perché Egli è veramente morto ed è risorto. Se Gesù non fosse morto la sua carne non potrebbe essere nostro sacrificio e non di potrebbe costituire un banchetto sacro.

d. Giuseppe: ogni potere dato agli uomini sulla terra è dipendente dalla consapevolezza dell'annuncio della morte del Signore. È stato dato all'uomo questo potere. Non si può rispondere ai bisogni incalzanti dell'umanità se non nel mistero dell'Eucaristia.

d. Umberto: è importante il fatto che Paolo l'ha ricevuto dal Signore: è l'unico caso in cui Paolo riporta ampiamente delle parole del Cristo; questo è importante perché fa comprendere come sia essenziale l'Eucaristia per la vita della Chiesa. Ha visto il Signore e da Lui ha appreso che cos'è l'Eucaristia e da Lui ha ricevuto parola per parola, per cui l'Eucaristia è fissa in modo assoluto. Quindi l'uomo non può nulla di fronte al comando invariabile del Signore.

d. Giuseppe: sono persuaso che qui *dal Signore* dica una trasmissione diretta contro una certa esegesi. La Chiesa che poi tipizza l'espressione liturgica dell'istituzione, si muove dalla fonte originaria. La formula solenne dice che Paolo quel che ha ricevuto dal Signore direttamente, lo ha trasmesso direttamente. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia ci portiamo a un contatto col Signore per cui la trasmissione delle generazioni è totalmente trascesa. Ogni volta è un atto nuovo direttamente attinto dal Cristo che supera ogni scadimento e deviazione. A un'Eucaristia consapevolmente vissuta a certe condizioni e immersa nella totalità della Parola, senza eccezioni e lacune e tagli insidiosi, corrisponde sempre un atto rigenerante riguardo a quegli scadimenti delle generazioni; infatti l'Eucaristia è l'impluvio in cui cadono tutte le realtà positive e negative delle singole Chiese. Vorrei fermarmi nelle ultime parole specialmente su *annunciate*. L'annuncio è portato al suo contenuto (la morte) e al suo termine (il suo ritorno).

Qui è detto tutto e in modo discriminante; al di fuori di questo l'Eucaristia degenera. Deve essere incentrata sulla morte del Signore è una linea sottilissima nella quale tenersi: è annuncio di morte e operazione di morte del Signore e nostra, beatificante e glorificante, ma è morte. Tutto ciò che tende a formulare la morte e a non esplicitarla deforma l'Eucaristia. Tutto ciò che fa emergere altre cose deforma l'Eucaristia. Vediamo in casa nostra l'annuncio: l'omelia per noi consiste essenzialmente sull'annuncio di questa morte che ci diamo vicendevolmente. Vi è l'annuncio dato al Padre, e agli angeli e a tutta l'umanità e in particolare alla Chiesa e quindi alla nostra Chiesa: ogni Eucaristia è dentro la Chiesa. L'Evangelo ci fa vedere un'articolazione di piccoli gruppi. Il nostro impegno deve essere inteso in questo modo: tutto deve convergere alla purezza e absolutezza dell'annuncio reciproco. Noi dobbiamo sempre più chiederci come noi ci comportiamo nell'Eucaristia in rapporto all'annuncio vicendevole. Non è questione di stili, ma è soprattutto problema di consegna interiore alla morte del Signore, in una consegna reciproca radicale. In questo atto ci consegniamo massimamente, infatti non è ci è possibile sottometterci reciprocamente nel resto della giornata se non c'è un atto di morte e sottomissione reciproca nell'Eucaristia. Intendendo la parola: *sottomettetevi gli uni agli altri come Cristo si è sottomesso*, dobbiamo dire che questo si realizza massimamente nell'Eucaristia. Se no l'Eucaristia diventa spettacolo o un convivio fraterno. È solo su questa linea intensissima della morte che l'Eucaristia diventa solida e ci partecipa l'energia della sua morte e risurrezione. Questo è l'essere chiamati alla vita comune. È proprio lì che si scatena l'autonomia e la ribellione e quindi in ultima istanza il rifiuto di morire. A questo si contrappone il desiderio di vita individuale che paralizza e inverte l'Eucaristia.

Un'altra cosa: abbiamo detto che l'annuncio deve essere gratuito: questo vale soprattutto per l'Eucaristia dove l'annuncio deve essere gratuito. È rinuncia ad ogni compensazione. Quante volte e in quanti modi e tempi ricerchiamo questo che ci debba venire dall'insieme o dall'altro. Dobbiamo abbandonare forse anche questo. A Gerico non c'è questo e non ci può essere. È come bruciare le radici dell'albero e sotto a questo aspetto è morte di cui dopo si sente la forza - finché il Signore ritorni. È inutile, se non viene tenuta purissima la dimensione escatologica e se non è sempre più esplicitata questa dimensione, essa degenera, esce dal piano di Dio o diventa la figura di un'altra cosa. Essa si riempie di sottintesi ideologici, conviviali e politici che noi radicalmente rifiutiamo. Ora non sono più sottintesi ma esplicitazioni. Per questo l'Eucaristia non può servire a niente.

Allora all'Eucaristia è estranea una dimensione terrestre e corporea? No essa infatti investe, in un altro ordine, il nostro corpo cioè in rapporto alla venuta di Cristo: infatti predispone il nostro corpo alla risurrezione (non sarebbe predisposto se non ricevesse l'Eucaristia): questa è la dimensione terrestre dell'Eucaristia. Quindi nel nostro vivere comune essa sana il peccato: è questa la sua dimensione temporale ed è questa la forza dell'Eucaristia. È l'unico rimedio

contro il peccato in rapporto al Signore che viene come giudice dopo essere stato ora nell'Eucaristia il medico che sana. L'Eucaristia compone adesso tutto l'uomo sanandolo dalle radici e Cabasilas dice che bisogna partecipare all'Eucaristia da attivi e non da pigri: infatti dobbiamo massimamente lavorare nell'Eucaristia. Dice: *Guadagnatevi il cibo che non perisce (Gv 6,27)*. Soprattutto ce lo guadagniamo nell'Eucaristia. La pigrizia: noi siamo ancora pigri nell'Eucaristia. È in rapporto al ritorno del Signore. *Camminate finché c'è luce*. Dovremmo essere sfiniti dopo l'Eucaristia ma confermo sfinimento che riprende forza.

L'ho detto questo, deve essere annuncio di morte e dobbiamo quindi sottometterci in questo momento. Dobbiamo guardarci dalle deformazioni sempre più invadenti. C'è una cosa che non va: l'Eucaristia sta slittando in una «sine-cura» senza impegno e sforzo: queste messe amministrare ai cristiani sempre più corte. Questa è la tragedia vera. Viene realizzata con una pigrizia tale e qui la riforma è stata favorevole alla pigrizia. A questo punto bisognerebbe abolire le Messe quotidiane. Un'Eucaristia senza impegno, fatica e sforzo, ridotta ai minimi termini. Quindi il paradosso delle nostre Eucaristie è per porre un rimedio. Questo è legato al problema del tempo, della vigilanza e della fatica. Sempre più batto il chiodo della nostra alzata: l'Eucaristia è anche obbedienza al comando del Signore: *col lavoro della fronte ecc.* e quindi deve essere fatta nella fatica e non breve. Se invece diventa breve allora essa diventa un laccio del demonio, *la sua mensa diventi un laccio (sal 68,23)*. Bisogna avere una fiducia che se spendiamo le nostre forze nell'Eucaristia essa ci restituisce forza e tempo. Allora *fino a che il Signore non venga (Eremo di san Salvatore, appunti di omelia, 9.6.1977)*.

SEQUENZA

La sequenza è facoltativa e si può cantare o recitare anche nella forma breve, a cominciare dalla strofa: *Ecce panis*.

[Lauda Sion Salvatorem,
lauda ducem et pastorem,
in hymnis et canticis.

Quantum potes, tantum aude:
quia maior omni laude,
nec laudare sufficis.

Laudis thema specialis,
panis vivus et vitalis
hodie proponitur.

Quem in sacrae mensa cenae,
turbae fratrum duodena
datum non ambigitur.

Sit laus plena, sit sonora,
sit iucunda, sit decora
mentis iubilatio.

Dies enim sollemnis agitur,
in qua mensae prima recolitur
huius institutio.

In hac mensa novi Regis,
novum Pascha novae legis,
Phase vetus terminat.

[Sion, loda il Salvatore,
la tua guida, il tuo pastore
con inni e cantici.

Impegna tutto il tuo fervore:
egli supera ogni lode,
non vi è canto che sia degno.

Pane vivo, che dà vita:
questo è tema del tuo canto,
oggetto della lode.

Veramente fu donato
agli apostoli riuniti
in fraterna e sacra cena.

Lode piena e risonante,
gioia nobile e serena
sgorghi oggi dallo spirito.

Questa è la festa solenne
nella quale celebriamo
la prima sacra cena.

È il banchetto del nuovo Re,
nuova Pasqua, nuova legge;
e l'antico è giunto a termine.

Vetustátem nóvitas,
umbram fugat véritas,
noctem lux elíminat.

Quod in cena Christus gessit,
faciéndum hoc expréssit
in sui memóriam.

Docti sacris institútis,
panem, vinum in salútis
consecrámus hóstiam.

Dogma datur cristiánis,
quod in carnem transit panis,
et vinum in sánguinem.

Quod non capis, quod non vides,
animósa firmat fides,
praeter rerum órđinem.

Sub divérsis speciébus,
signis tantum, et non rebus,
latent rex exímiae.

Caro cibus, sanguis potus:
manet tamen Christus totus
sub utráque specie.

A suménte non concísus,
non confráctus, non divísus,
ínteger accípitur.

Sumit unus, sumunt mille:
quantum isti, tantum ille:
nec sumptus consúmitur.

Sumunt boni, sumunt mali:
sorte tamen inaequáli,
vitae vel intéritus.

Mors est malis, vita bonis:
vide paris sumptiónis
quam sit dispar éxitus.

Fracto demum sacraméto,
ne vacílles, sed meméto,
tantum esse sub fragméto,
quantum toto tégitur.

Nulla rei fit scissúra,
signi tantum fit fractúra,
qua nec status, nec statúra
signati minúitur.]

Cede al nuovo il rito antico,
la realtà disperde l'ombra:
luce, non più tenebra.

Cristo lascia in sua memoria
ciò che ha fatto nella cena:
noi lo rinnoviamo.

Obbedienti al suo comando,
consacriamo il pane e il vino,
ostia di salvezza.

È certezza a noi cristiani:
si trasforma il pane in carne,
si fa sangue il vino.

Tu non vedi, non comprendi,
ma la fede ti conferma,
oltre la natura.

È un segno ciò che appare:
nasconde nel mistero
realtà sublimi.

Mangi carne, bevi sangue;
ma rimane Cristo intero
in ciascuna specie.

Chi ne mangia non lo spezza,
né separa, né divide:
intatto lo riceve.

Siano uno, siano mille,
ugualmente lo ricevono:
mai è consumato.

Vanno i buoni, vanno gli empi;
ma diversa ne è la sorte:
vita o morte provoca.

Vita ai buoni, morte agli empi:
nella stessa comunione
ben diverso è l'esito!

Quando spezzi il sacramento
non temere, ma ricorda:
Cristo è tanto in ogni parte,
quanto nell'intero.

È diviso solo il segno
non si tocca la sostanza;
nulla è diminuito
della sua persona.]

Ecce panis angelórum,
factus cibus viatórum:
vere panis filiórum,
non mitténdus cánibus.

In figúris praesignátur,
cum Isaac immolátur:
agnus Paschae deputátur,
datur manna pátribus.

Bone pastor, panis vere,
Iesu, nostri miserére:
tu nos pasce, nos tuére:
tu nos bona fac vidére
in terra vivéntium.

Tu qui cuncta scis et vales,
qui nos pascis hic mortáles:
tuos ibi commensáles,
coherédes et sodáles
fac sanctórum cívium.

Ecco il pane degli angeli,
pane dei pellegrini,
vero pane dei figli:
non dev'essere gettato.

Con i simboli è annunziato,
in Isacco dato a morte,
nell'agnello della Pasqua,
nella manna data ai padri.

Buon pastore, vero pane,
o Gesù, pietà di noi:
nùtrici e difendici,
portaci ai beni eterni
nella terra dei viventi.

Tu che tutto sai e puoi,
che ci nutri sulla terra,
conduci i tuoi fratelli
alla tavola del cielo
nella gioia dei tuoi santi.

CANTO AL VANGELO

Gv 6,51

R/. *Alleluia, alleluia.*

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo, dice il Signore,
se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Lc 9,11b-17

✚ DAL VANGELO SECONDO LUCA

¹¹ In quel tempo, Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

I Dodici tornano dopo essere usciti da Lui.

Leggiamo *Is* 55,1-13. Nella missione dei Dodici si sta realizzando questa pagina: il popolo assetato viene da Gesù (1-3a) lo ascolta e si sazia; Egli è il principe e sovrano delle nazioni (3b-5); è stata annunciata la conversione (6-9). Egli è la Parola che, uscita dalla bocca paterna torna a Lui dopo aver compiuto la sua opera (12-13). Come Gesù così anche gli apostoli sono usciti da Lui e a Lui ritornano e gli raccontano tutto. (cfr. *At* 14,27). Gesù si ritira con i suoi: dopo la fatica dell'annuncio è necessario questo ritirarsi *in disparte*. Qui lo spirito si ritempra accanto al Signore, qui diviene visibile la chiesa che si nutre del cibo che scaturisce dalla benedizione del Signore.

Egli si ritira verso la città di Betsàida, come in Giovanni, il luogo dove il Signore benedice i pani è vicino a Tiberiade

Gli apostoli non tornano soli ma con le folle, che seguono Gesù (*seguono*, indica che diventano sue discepoli).

Gesù le accoglie (diventano suoi familiari) e parla (il verbo indica un colloquio familiare e prolungato; a differenza di annunciare che indica un'azione compiuta passando come fa l'araldo).

Il Signore continua a fare con autorità e potenza proprie quello che ha comandato ai Dodici di fare. Vi è ininterrotta continuità tra l'azione di Gesù e quella dei suoi.

12 Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta».

Il giorno è al tramonto (vedi 24,12), è l'ora della Cena: per questo non si può congedare il popolo perché è giunta l'ora d'introdurli nei divini misteri. Infatti si sta rivelando Colui che nel deserto aveva nutrito i padri con la manna e le quaglie (cfr. *Es* 16; *Nm* 11,31-34).

Luca fa un riferimento esplicito al deserto; infatti è l'unico che riporta l'espressione: *per tutto questo popolo* (cfr. *Nm* 11,12; *Es* 18,18-23). Dopo aver guarito quanti a Lui accorrono, Gesù attende quest'ora per nutrirli. Egli prepara i suoi alla mensa eucaristica che essi dovranno preparare nella Chiesa; per questo comanda agli apostoli di dare da mangiare al popolo.

«Gesù si vede invitato dai Dodici a congedare la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne d'intorno per alloggiare e trovare cibo, perché qui siamo in una zona deserta. Questa è la dichiarazione che abitualmente si fa nel momento in cui si accosta la condizione della folla con criteri puramente umani. È vero, se il luogo è deserto, se non c'è il modo di trovare cibo, se non c'è un luogo dove alloggiare, allora si può congedare la folla. Il mondo dice che non ci sono i mezzi. C'è però una svolta in questo vangelo. La svolta consiste nella frase di Gesù: "dategli voi stessi da mangiare". Il che può equivalere a dire: fatevene carico. In quel modo che avete visto fare da me, cioè parlate loro del regno di Dio e guarite anche dalla fame coloro che hanno bisogno di cure. Questa è la svolta. Si tratta di passare da un servizio inteso come assistenza a un servizio inteso come condivisione e immedesimazione, Si tratta di passare da quella condizione che mette noi e le nostre forze al centro, o le forze delle nostre parrocchie al centro, per passare a quella condizione che pone invece i gesti di Gesù, i gesti del vangelo, al centro» (Diaconia).

13 Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente».

Gesù comanda agli apostoli di nutrire il popolo e di fronte alla loro impotenza, da essi riconosciuta, prende quello che hanno. Come in precedenza ha dato loro potere e autorità su tutti i demoni e di guarire le malattie, così ora conferisce loro il potere di nutrire il popolo cristiano. Tuttavia ogni potere e autorità appartengono al Cristo perché è Lui che opera attraverso di loro. Come in questa cena così nell'Eucaristia vi è sempre sproporzione tra quanto noi mettiamo a disposizione e il suo dono. Con cinque pani e due pesci vengono sfamate cinquemila persone, allo stesso modo il pane e il vino che noi diamo, diventando il Corpo e il Sangue di Cristo, sfamano l'intero popolo cristiano.

14 C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa». 15 Fecero così e li fecero sedere tutti quanti.

Tutto avviene con ordine: infatti il popolo si adagia a gruppi a questa mensa preparata dal Signore nel deserto (cfr. *Sal* 77,1s), dando così un carattere pasquale alla cena. Infatti durante la cena pasquale si mangiava, secondo l'uso romano, adagiati sui divani, per dare risalto alla propria libertà e fare scomparire ogni distinzione tra ricco e povero, schiavo e libero.

16 Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla.

I gesti della benedizione (alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli) rivelano in Lui il Signore. Sono gli stessi gesti dell'Ultima Cena (22,19) e della Cena di Emmaus (24,30) che continuano, nella Chiesa, nell'Eucaristia.

17 Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

Tutti mangiarono a sazietà, il Messia è presente e dalla sua pienezza Egli sazia (cfr. *Gv* 1,16). **Dodici ceste**, è il numero degli apostoli e delle dodici tribù d'Israele. Da quello che distribuiscono essi sono nutriti in sovrabbondanza: *date e vi sarà dato ...* (6,36).

Note

«Dal punto di vista della storia delle religioni, l'incontro fra Abramo e Melchisedek (cfr. 1a lettura) è l'incontro fra il popolo scelto da Dio e la tradizione di un popolo preesistente in Canaan; alla luce della fede questo incontro cosa significa? Il culto esistente in Gerusalemme faceva parte della tradizione primitiva; ad esso si accosta Abramo, portatore di una parola di Dio più diretta e chiamato ad essere nostro padre nella fede. Tutti i popoli del mondo, tutte le nazioni convergono in quel punto che è la Parola che si incarna in Gesù: Abramo assume da Melchisedek questo segno. I popoli portano la loro ricchezza ad Abramo in questo incontro - segno: tutto ciò che c'è di buono e di santo nella conoscenza di Dio in tutto il mondo viene assunto ed offerto ad Abramo. Così ogni atto, ricerca, storia diventa vera nella eucaristia: tutto è offerto al Messia e per Gesù e in Gesù - al Padre.

Credo sia la prima volta che si legge questo brano di Melchisedek. C'è un segno permanente che va al di là di tradizioni etiche e persino religiose: il pane e il vino cibo e bevanda degli uomini. Si tratta di capire bene la portata di questo segno: ci sono livelli diversi di interiorizzazione di questo segno; per noi cristiani la densità propria di questo segno sta nel riconoscerne il culmine della economia divina (cfr. il brano di s. Paolo: v. 22: «avete le vostre case per mangiare e bere. O disprezzate la chiesa di Dio»). S. Paolo non dice che non abbia valore il mangiare e il bere nelle proprie case ma dice che l'assemblea liturgica è un'altra cosa. Una cosa è il segno nella tradizione stessa di Melchisedek, una cosa è il segno di cui parla Paolo: è una consegna del Corpo e del Sangue di Cristo. Il segno di Melchisedek è profezia, ma ombra dell'eucaristia, così come ombra è il mangiare e il bere nelle vostre case.

Che valore conserva questa festa, anche in rapporto alla vita sociale? Intanto, in funzione di questo segno, esercitare una effettiva giustizia e carità; e c'è ancora di più.

Cf *Dt* 8,2-5: Se noi cristiani richiamiamo questo segno dobbiamo anche ricordarci che «non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»; il Vangelo che abbiamo ascoltato dimostra che Dio si riserva di sfamare l'uomo con improvvisi segni di potenza. L'uomo con le sue mani non ci arriva, ma anche se ci arrivasse dovrebbe comunque ammettere che c'è una operazione di Dio che va al di là (*Dt* 8,6ss., specie in vv. 14, 15, 16, 17, 18).

L'uomo deve arrivare a riconoscere che c'è un cibo sconosciuto, puro dono di Dio, ch'egli non può costruire come si costruisce degli idoli, opera delle mani dell'uomo e questo vale per tutti gli uomini» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 10.6.1971).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Innalziamo la nostra preghiera al Signore in unione spirituale alla Vittima santa presente tra noi.
Salva Signore il tuo popolo.

- Perché tutti i membri della Chiesa siano fortificati dal Pane della vita e irradino nel mondo la luce evangelica, preghiamo.
- Per i vescovi, i presbiteri, i diaconi e tutti i ministri perché, sempre più assorbiti dal mistero che celebrano, edificano il popolo cristiano e innalzino lodi gioiose al nostro Dio, preghiamo.
- Per i piccoli, che si accostano per la prima volta alla mensa del Signore, perché crescano in sapienza, età e grazia, ovunque portando il profumo di Gesù, preghiamo.

- Perché lo spezzare il pane celeste ci porti a condividere quello terreno, preghiamo.

C. Dio Padre buono, che ci raduni in festosa assemblea per celebrare il sacramento pasquale del Corpo e Sangue del tuo Figlio, donaci il tuo Spirito, perché nella partecipazione al sommo bene di tutta la Chiesa, la nostra vita diventi un continuo rendimento di grazie, espressione perfetta della lode che sale a te da tutto il creato.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE

FESTA – 6 AGOSTO

PRIMA LETTURA

Dn 7,9-10.13-14

DAL LIBRO DEL PROFETA DANIELE

⁹ Io continuavo a guardare, quand'ecco furono collocati troni e un vegliardo (lett.: Antico di giorni) si assise. La sua veste era candida come la neve e i capelli del suo capo erano candidi come la lana; il suo trono era come vampe di fuoco con le ruote come fuoco ardente.

Il veggente contempla ora la sede del giudizio divino. La prima azione, che egli contempla sono i troni collocati, che sembra appaiano vuoti perché solo il **Vegliardo** si siede. Egli è letteralmente chiamato **Antico di giorni** perché è prima del tempo e delle generazioni, quindi Egli può giudicarle tutte. Questo titolo non è in rapporto alla sua natura, ma in rapporto alle sue creature. Nessuna di esse gode di anteriorità nei suoi confronti e nessuna può dirgli: Tu non c'eri quando io c'ero.

Daniele vede che **la sua veste era candida come la neve**. Altrove Isaia contempla l'abito del Messia rosso per il sangue dei suoi nemici (*Is* 63,1-3) e ode il Signore che, discutendo con il suo popolo, dichiara: «Anche se i vostri peccati fossero come scarlatta, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana (*Is* 1,18). In tal modo la veste candida come neve indica la santità della sua gloria.

Il profeta non può fissare il volto del Signore, come invece potranno fare i discepoli nella Trasfigurazione, ma si sofferma sui **capelli del suo capo che erano candidi come la lana**. Anche nell'*Apocalisse* del Figlio dell'uomo si dice: *I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve* (1,14). Questo attributo divino sta a indicare che Egli è il giudice di tutta la terra non sottomesso ad alcun giudice terreno perché a tutti Egli è anteriore e nessuno può essergli alla pari. Ora il profeta vede **il suo trono che era come vampe di fuoco con le ruote come fuoco ardente**. Anche Ezechiele ha una visione simile: *Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente ... Sopra il firmamento che era sulle loro teste apparve come una pietra di zaffiro in forma di trono e su questa specie di trono, in alto, una figura dalle sembianze umane. Da ciò che sembrava essere dai fianchi in su, mi apparve splendido come l'elettro e da ciò che sembrava dai fianchi in giù, mi apparve come di fuoco* (1,4.26-27). È singolare come il trono di Dio abbia ruote come fuoco ardente perché in questo si denota che la sua velocità è tale da mandare scintille di fuoco e da apparire come fuoco ardente.

Questo perfetto movimento, che non conosce l'imperfezione dello spostamento, sta a indicare la sua capacità di essere presente a tutto senza essere da nulla circoscritto.

¹⁰ Un fiume di fuoco scendeva dinanzi a lui, mille migliaia lo servivano e diecimila miriadi lo assistevano. La corte sedette e i libri furono aperti.

Dal trono il veggente vede scendere **un fiume di fuoco**. Noi, illuminati dal Cristo, possiamo contemplare in questo fiume di fuoco l'immagine dello Spirito Santo, che scaturendo dal trono dà vita a tutte le creature immateriali che stanno davanti all'Antico di giorni. Infatti immediatamente dice: **mille migliaia lo servivano e diecimila miriadi lo assistevano**. Dallo Spirito santo ricevono vita e forza le immense schiere degli spiriti celesti che stanno davanti al trono di Dio per servirlo e per essere pronti ad eseguire i suoi ordini.

La corte sedette e i libri furono aperti. Appare ora la corte dell'**Antico dei giorni**; essi sono coloro che Dio associa al suo giudizio sulle nazioni, le cui azioni sono scritte nei libri dei popoli (cfr. *Mal* 3,16: *Allora parlarono tra di loro i timorati di Dio. Il Signore pose l'orecchio e li ascoltò: un libro di memorie fu scritto davanti a lui per coloro che lo temono e che onorano il suo nome*).

¹³ Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire (lett.: venire), sulle (lett.: con le) nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo;

Guardando ancora nelle visioni notturne (cfr. v. 7), l'espressione è usata in rapporto alla *quarta bestia, spaventosa, terribile, d'una forza eccezionale, con denti di ferro*; essa rileva l'importanza della visione. **un figlio di uomo**, questi si contrappone ai quattro regni precedenti simboleggiati in bestie (vv. 3-7: La prima era simile ad un leone e aveva ali di aquila; Poi ecco una seconda bestia, simile ad un orso; Mentre stavo guardando, eccone un'altra simile a un leopardo, la quale aveva quattro ali d'uccello sul dorso; e infine la quarta sopra menzionata). Il quinto regno, quello del Messia, mostra il volto dell'uomo e riguarda *il popolo dei santi dell'Altissimo* (v. 27).

Con le nubi del cielo le nubi sono il segno della presenza di Dio (Es 19,9: Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube): sono il carro di Dio (Sal 104,3: costruisci sulle acque la tua dimora, fai delle nubi il tuo carro, cammini sulle ali del vento); sono il trono di Dio (Gb 26,9: Copre la vista del suo trono stendendovi sopra la sua nube). Vi è quindi una contrapposizione: come le bestie sono portate dalla forza del mare espressa dalle onde (cfr. vv. 2-3), così il Figlio dell'uomo è portato dalle nubi del cielo: diversa è l'origine dei regni.

giunse fino al vegliardo (lett.: l'Antico di giorni) e fu presentato a lui,

Fu presentato a lui (lett.: e davanti a lui lo fecero accostare), non dice chi lo ha fatto avvicinare; certamente è l'Antico dei giorni che lo fa avvicinare, come è detto in *Gr 30,21: Il loro capo sarà uno di essi e da essi uscirà il loro comandante; io lo farò avvicinare ed egli si accosterà a me.*

Il termine «avvicinare» ha anche un senso sacrificale rilevato nella LXX: fu offerto. «Questo passivo indica che altri agiscono su di Lui. Chi sono? Sembra esserci un'indicazione molto ricca: Lui non ha bisogno di essere presentato da nessuno eppure in questo momento si lascia presentare. Ci sono coloro che lo offrono; non si sbaglia nel pensare che sono tutti a presentarlo, angeli e uomini. La misericordia del Padre vuole che questa offerta sia condivisa da tutta la creazione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1976). (Cfr. *Eb 9,13: quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente? È nello Spirito che il Cristo si offre ed è offerto da tutte le creature*).

Egli è portato dalle nubi cioè dalla gloria stessa di Dio. Nel mistero questa parola rivela la gloria di Gesù che sale verso il Padre. La profezia lo contempla là dove l'occhio non vede se non quello degli eletti, come è scritto di Stefano (cfr. *At 7,56*). Quanto si dispiega nel tempo tutto è visto nell'attimo eterno.

¹⁴ che gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto.

Lo servivano questo verbo è spesso in parallelo con ascoltare (7,27: Allora il regno, il potere e la grandezza di tutti i regni che sono sotto il cielo saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo, il cui regno sarà eterno e tutti gli imperi lo serviranno e ascolteranno; 2 Sm 22, 44-45: Tu mi liberi dalle contese del popolo; mi poni a capo di nazioni; un popolo non conosciuto mi serve. I figli degli stranieri mi onorano appena sentono, mi ascoltano). Servire quindi è ascoltare per obbedire. S. Paolo parla dell'ascolto e dell'obbedienza della fede.

Il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto, la regalità non è solo universale nello spazio ma eterna: in ogni era vi sarà sempre il suo regno fino a quella pienezza per cui ci sarà solo il suo regno.

In queste parole sono raccolte le profezie riguardanti la regalità davidico-messianica e quindi quella del Signore Gesù (cfr. *Gn 49,10: Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli. 2 Sm 7,13-16: La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre. Così è stabile la mia casa davanti a Dio, perché ha stabilito con me un'alleanza eterna. Lc 1,32-33: Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno*

non avrà fine). Questa è la stessa regalità di Dio (*Sal 145,13: Il tuo regno è regno di tutti i secoli, il tuo dominio si estende ad ogni generazione. Es 15,18: Il Signore regna in eterno e per sempre!*). Questa regalità si è trasmessa al suo Cristo in quanto costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti (Rm 1,4).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 96

R/. Splende sul suo volto la gloria del Padre.

Il Signore regna, esulti la terra,
gioiscano le isole tutte.
Nubi e tenebre lo avvolgono,
giustizia e diritto sono la base del suo trono. R/.

I monti fondono come cera davanti al Signore,
davanti al Signore di tutta la terra.
I cieli annunziano la sua giustizia
e tutti i popoli contemplanò la sua gloria. R/.

Tu sei, Signore,
l'Altissimo su tutta la terra,
tu sei eccelso
sopra tutti gli dei. R/.

SECONDA LETTURA

2 Pt 1,16-19

DALLA SECONDA LETTERA DI PIETRO

Carissimi, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza.

Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte.

E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

R/. Alleluia, alleluia.

Dalla nube luminosa si udì la voce del Padre:
«Questi è il mio Figlio diletto: ascoltatelo».

R/. Alleluia.

✚ DAL VANGELO SECONDO MARCO

In quel tempo, ² Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli.

Dopo sei giorni viene il Regno di Dio *con potenza* (v. 1) e si manifesta solo ad alcuni dei presenti cioè a Pietro, Giacomo e Giovanni *divenuti testimoni oculari della sua grandezza* (2 Pt 1,16). *Sopra un monte alto* come Abramo conduce il suo figlio *in quella terra alta* (LXX), così ora Gesù porta i suoi discepoli su un monte alto prefigurando la sua e loro passione. Esso è chiamato *santo monte* in 2 Pt 1,18 perché ripieno delle gloria divina come lo fu il Sinai.

³ Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

Si trasfigurò davanti a loro. Egli che aveva preso la figura del Servo riprende quella di Dio. L'Evangelo sottolinea che *le vesti divennero del tutto bianche splendenti, quali nessun lavandaio sulla terra può rendere così bianche*; non ci parla del volto ma solo delle vesti come che solo in esse si manifesti la gloria di questa trasfigurazione. L'irradiazione della sua divinità pervade tutto il corpo e si comunica al suo vestito. Questo sarà il vestito che verrà diviso e tirato a sorte ai piedi della Croce. Come ora esso è segno della gloria allora lo sarà dell'umiliazione.

⁴ E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù.

Elia con Mosè, sembra che Mosè faccia corpo unico con Elia. L'attenzione è più posta su Elia che precede la venuta del Messia. Non solo la profezia ma anche la Legge ha come *termine il Cristo* (Rm 10,4).

⁵ Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!».

In Pietro vi è il tentativo di racchiudere nei limiti di questa creazione quanto non vi appartiene come pure in lui vi è il desiderio di fermare il cammino verso la croce. Egli esprime il desiderio di essere nella beatitudine celeste senza passare per la sofferenza.

⁶ Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento.

Non sapeva infatti che cosa dire (lett.: *rispondere*) questo nasce dalla paura, infatti *erano diventati paurosi*. È ancora quella paura che i discepoli ebbero durante la tempesta (6,40) e che nasce dall'incredulità. Qui infatti viene ancora rifiutata una parte del mistero di Cristo.

⁷ Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!».

Alle tre tende si contrappone la nube, segno della presenza di Dio e manifestazione della sua gloria.

Alle parole di Pietro corrispondono quelle della voce del Padre: Gesù è il Figlio amato e in Lui si esprime tutto l'amore del Padre per noi fino al dono della sua vita. È un invito quindi ad accogliere la sua passione e morte come segno dell'amore di Dio per noi.

Ascoltatelo! Proprio ora che chiede di seguirlo nel cammino di sofferenza è il momento di ascoltarlo. Ascoltarlo anche nel momento in cui appare a noi il Servo sofferente.

⁸ E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

⁹ Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. ¹⁰ Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

Questo comando ha come motivazione che tutto l'annuncio scaturisce dalla sua risurrezione. Infatti solo con il dono dello Spirito, effuso dal Signore risorto, può essere annunciato il Cristo.

Note

La trasfigurazione avviene nel corpo mortale del Cristo come testimonianza della sua natura divina e annuncio profetico della sua risurrezione.

Essa è pure annuncio del mistero di trasfigurazione che si sta attuando in noi nella nostra carne mortale. Ciascuno nella vita ha sperimentato in Gesù la luce che ha illuminato in un istante la sua vita e ha lasciato l'intima nostalgia di Gesù.

Questo mistero di trasfigurazione ha la sua sorgente nella comunione al Corpo di Cristo nei suoi divini misteri. Qui avviene la nostra lenta e profonda assimilazione all'umanità del Cristo che ci rende partecipi della sua natura divina.

Ma i divini misteri continuano nella nostra vita attraverso la sequela al Cristo che consiste nel portare ogni giorno la nostra croce. Questa ha la forza di portarci a rinnegare noi stessi per morire ogni giorno e vivere il Cristo: *Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno (Fil 1,21)*. Infatti è la croce il passaggio obbligato perché *il corpo della nostra miseria si trasfiguri nel corpo della sua gloria (cfr. Fil 3,21)*.

Ma dal momento che questo passaggio appartiene alla «follia» di Dio che contrasta la sapienza dell'uomo, per questo il passaggio non è comprensibile alla sensibilità nostra e tendiamo perciò a dimenticarlo.